

ITALIANI IN JUGOSLAVIA E SLOVENI IN ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO D'INDIPENDENZA DELLA SLOVENIA (1990-1992)

STEFANO LUSA

Centro di ricerche storiche - Rovigno
Fondazione Franca e Diego de Castro – Torino

CDU 323.15(450+497.4/.5)''1990/1992''

Le minoranze nazionali, nell'ex Venezia-Giulia, non furono soggetti passivi nel processo di disgregazione della Jugoslavia. La loro azione incise, non sempre marginalmente, nei rapporti tra Slovenia ed Italia. Ancora una volta però emerse la maggior attenzione che Lubiana aveva (ed ha) per i propri connazionali all'estero. La vicenda della mancata firma slovena, del Memorandum trilaterale sulla tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, fu il primo brutto colpo per quelle "grandi speranze" che la comunità italiana riponeva nella Nazione madre dopo la caduta del muro di Berlino.

In Italia e nell'ex Jugoslavia esiste una diversa sensibilità per la tutela delle proprie minoranze all'estero. Negli anni settanta, nel corso della trattativa che portò agli Accordi di Osimo, il capitolo relativo alla loro protezione vi entrò, grazie alla volontà di Belgrado e, soprattutto, di Lubiana che chiedeva adeguate garanzie per i propri connazionali in Italia.

L'ambasciatore italiano di allora in Jugoslavia, G. Walter Maccotta, ammise di non aver condiviso le preoccupazioni sulla posizione delle comunità nazionali che considerava "sufficientemente tutelate, dalla democrazia parlamentare in Italia, dal federalismo e plutietnismo in Jugoslavia"¹. La convinzione rimaneva quella che "i pochi italiani rimasti in Dalmazia ed Istria avevano deciso di farlo "per scelta ideologica o per interesse materiale"².

Fu questo uno dei pregiudizi che gravava, e che continuò a pesare, sulla comunità italiana.

Dopo l'esodo si sviluppò, così, una crescente dicotomia nel grado d'attenzione

¹ G.W. MACCOTTA, "Osimo visto da Belgrado", *Rivista di studi politici internazionali*, n.1/237, gennaio-marzo 1993, p. 66.

² Idem.

dei governi e dell'opinione pubblica nei confronti dei loro connazionali rimasti dall'altra parte del confine.

In pratica "lo stato italiano esprimeva riservo nei confronti della sua minoranza nell'ex Jugoslavia e per molto tempo non volle avere con essa contatti ufficiali"³. A suffragio di ciò basti dire che negli anni '80 fu l'ambasciatore jugoslavo in Italia, Marko Kosin, che intervenne per far ricevere a Roma una delegazione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). Ad onor del vero va, però, ricordato che contatti diretti tra esponenti minoritari e rappresentanti del Governo italiano erano del tutto impensabili senza il *placet* del regime comunista. L'UIIF aveva, infatti, sovranità limitata nei rapporti con la nazione d'origine ed in genere nella sua azione politica. I primi tentativi di avviare un dialogo diretto risalivano, effettivamente, solo ai primi anni '80. Fu l'allora presidente dell'organizzazione, Silvano Sau, a provare ad instaurare dei contatti. Chiese, infatti, udienza alla Farnesina, "ufficialmente per discutere dei problemi di TV Capodistria"⁴, di cui era direttore. Venne ricevuto dal sottosegretario Mario Fioret. Ne seguì un incontro segretissimo ed informale a Tricesimo, tra cinque esponenti di spicco della comunità nazionale: Silvano Sau, Luciano Monica, Giovanni Radossi, Ezio Giuricin e Mario Bonita ed il sottosegretario Fioret accompagnato dal suo collaboratore Gianfranco Facco Bonetti. Al colloquio parteciparono anche due esponenti dell'Università popolare di Trieste (UPT), Luciano e Alessandro Rossit. L'istituzione del capoluogo giuliano aveva iniziato a collaborare con l'UIIF già nel 1964 ed era di fatto l'unico contatto tra l'Italia e la minoranza. La presenza dei due dirigenti dell'UPT, probabilmente, serviva a rassicurare Fioret sul fatto che la delegazione che si era presentata fosse un rappresentante qualificato della comunità dei rimasti. Sau, in effetti, si guardò bene dall'informare delle sue intenzioni la presidenza dell'UIIF, di cui probabilmente non si fidava e, si limitò a diramare cinque inviti personali, precisando che se uno solo avesse rinunciato, il tutto sarebbe saltato. "Nel corso dei colloqui con Fioret per la prima volta venne ipotizzato un possibile intervento della nazione madre a favore della sua comunità all'estero"⁵.

Al di là di ciò, in ogni caso, i problemi della minoranza italiana non erano certamente un grosso pensiero per la Farnesina, basti pensare che l'ambasciatore

³ M. KOSIN, *Začetki slovenske diplomacije z Italijo 1991-1996*, Fakulteta za družbene vede, Ljubljana, 2000, p. 52.

⁴ Testimonianza resa all'autore da Silvano Sau nell'ottobre 2001.

⁵ Idem.

Kosin, fu chiamato, nel corso del suo incarico, soltanto una volta, dal ministero degli esteri italiano, per discutere della comunità italiana. L'occasione fu il censimento del 1981, che aveva visto una notevole diminuzione del numero di italiani in Jugoslavia.

Le aperture della Jugoslavia verso l'economia di mercato

Con la svolta verso il libero mercato della società jugoslava, che iniziò a prendere piede a metà degli anni '80, sembravano potersi schiudere nuove possibilità anche per la piccola comunità italiana. In Italia, attraverso la minoranza slovena, o per meglio dire attraverso la sua componente di sinistra, passavano molte delle transazioni tra i due paesi, ora c'era chi iniziava a ipotizzare che un analogo ruolo potesse venir giocato anche dagli italiani in Jugoslavia ed in questo senso vi furono anche dei segnali che parvero incoraggianti.

Il Memorandum d'Intesa del 1988 tra Italia e Jugoslavia, assegnava a Belgrado 300 milioni di dollari di crediti a tassi agevolati. Nel pacchetto d'interventi erano previste anche iniziative concrete a favore della minoranza italiana. Un altro passo importante, in questo senso, si registrò nell'autunno del 1989, quando ad Umago s'incontrarono i capi di governo d'Italia e di Jugoslavia, Giulio Andreotti e Ante Marković, per stipulare un protocollo economico che ammontava a 1000 miliardi di lire. "Strade, ferrovie, banche, energia, agroindustria"⁶, erano i campi in cui ci si impegnava a collaborare.

Tra le iniziative che fecero da corollario al vertice, ci fu anche la firma dell'accordo che sanciva la nascita del Business Innovation Center (BIC) di Capodistria o per meglio dire dell'Esten European Innovation Center (EEIC), che doveva essere l'incubatrice della base economica della minoranza italiana in Istria ed, in generale, uno stimolo per la piccola e media impresa della regione. Il tutto venne accompagnato anche dalla promessa che il Governo italiano avrebbe presentato la Legge di tutela della minoranza slovena in Italia. L'impegno fu concretizzato nel febbraio del 1990 con il documento stilato del ministro Antonio Maccanico. La tematica delle minoranze, in quel momento, comunque, non sembrò essere centrale né per l'Italia che, a dire il vero, non aveva mai accentuato il problema, né per la Jugoslavia che pareva più attenta a salvare le malandate casse dello stato.

⁶ M. SIMONOVICH, "Protocollo economico per mille miliardi", *La Voce del Popolo*, 23 dicembre 1989.

Della base economica resta solo la prima pietra

La comunità italiana in Jugoslavia si stava rendendo conto che per sopravvivere, al di là dei governi, avrebbe dovuto costituire una propria base economica e lo strumento era stato individuato e si chiamava BIC o EEIC che dir si voglia.

Lo sconvolgimento della realtà jugoslava, però, ora rischiava di mettere a soqquadro quel progetto, ma gli esponenti della minoranza tirarono certamente un sospiro di sollievo quando, il 6 giugno 1990, Lojze Peterle, nuovo capo del governo sloveno, il primo uscito da libere elezioni dopo il 1945, partecipò a Trieste alla firma dell'atto costitutivo del BIC di Capodistria. Poi, assieme al presidente del Consiglio regionale del Friuli - Venezia Giulia, Adriano Biasutti, presenziò, ad Ancarano, alla posa della prima pietra dello stabile che sarebbe dovuto essere ultimato in un anno. Non restò che la prima pietra. Esattamente 12 mesi dopo, la Commissione per le nazionalità dell'Assemblea repubblicana slovena, oltre a lamentare che in generale le sue delibere non trovavano riscontro negli organismi esecutivi, sottolineò, che nulla si stava muovendo per la costituzione della struttura. Col passare del tempo s'iniziò a percepire che la base economica per la minoranza era sempre più una chimera. Anche l'Unione italiana aveva risollevato il problema nel maggio del 1991, quando, nella *Piattaforma ed orientamenti programmatici per l'incontro con il presidente della presidenza e con il presidente del consiglio esecutivo della repubblica di Slovenia*, inviata al presidente Kučan e al premier Peterle, chiedeva "sostegno alle iniziative di collaborazione economica con la vicina Repubblica italiana e le sue Regioni"⁷ e voleva che "in tal senso il Governo della Repubblica di Slovenia si impegni a partecipare finanziariamente alla realizzazione dell'infrastruttura dell'E.E.I.C. Capodistria"⁸.

Tra le iniziative che furono avviate in quel periodo, la Comunità autogestita della nazionalità di Isola chiese di poter beneficiare, nel processo di denazionalizzazione, di parte del patrimonio immobiliare di proprietà sociale. Se ne parlò anche al Parlamento, in sede di commissione per le nazionalità, dove gli esponenti isolani affermarono che: "I gruppi nazionali hanno il diritto di partecipare alla ripartizione di quella proprietà che da bene sociale diventerà statale, per cui va

⁷ *Piattaforma ed orientamenti programmatici per l'incontro con il presidente della presidenza e con il presidente del consiglio esecutivo della repubblica di Slovenia*, 27 maggio 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esecutiva dell'UI, M. Tremul).

⁸ Idem.

valutata la possibilità che parte di loro diventi proprietà dei gruppi nazionali, soprattutto quanto ha attinenza con i valori culturali”⁹.

La comunità italiana, in questo modo, sarebbe potuta diventare erede di parte del patrimonio che la cultura veneta aveva lasciato nei territori d’insediamento storico, in qualche modo il legittimo proprietario di parte dei “beni abbandonati” passati in mano pubblica. Sull’argomento, però, nella stessa comunità italiana non ci fu una piena identità di vedute.

Il cemento della democrazia e le minoranze

Nei primi mesi del 1990 la comunità slovena in Italia era in fermento: si stava discutendo della proposta di Legge di tutela presentata da Maccanico. Il testo non aveva riscosso eccessivo entusiasmo all’interno della minoranza ed anche a Lubiana aveva destato più di qualche perplessità. La Slovenia, intanto, aveva imboccato con fermezza la strada della democrazia ed i partiti erano oramai impegnati nella corsa al voto per le elezioni in programma nell’aprile del ’90.

I cambiamenti democratici, in Slovenia, offrivano nuove prospettive di dialogo, i circoli della minoranza slovena in Italia, non legati alla sinistra, avevano trovato, finalmente, anche nella madrepatria degli interlocutori. Così, l’Unione Economico Culturale Slovena (UECS), “perse automaticamente la posizione privilegiata di cui aveva goduto per decenni nei rapporti con Lubiana, e di conseguenza buona parte della sua autorità a livello locale”¹⁰. All’interno dell’organizzazione, si parlava, oramai, apertamente di *perestrojka*.

I mutamenti che coinvolsero la società ebbero i loro effetti anche nei rapporti tra le comunità nazionali. Sino a quel momento la solidarietà tra le minoranze era un dogma ideologico, che però aveva funzionato sempre a senso unico. Ben poche, infatti, potevano essere le pretese della comunità italiana nello stato totalitario. Ora il dialogo doveva essere reimpostato su altre basi e con la svolta democratica si capì che andava ridisegnata la strategia delle minoranze, anche nei contatti reciproci. Agli inizi del 1990 si registrarono alcuni incontri tra esponenti della comunità nazionale italiana in Jugoslavia e di quella slovena in Italia.

Alla fine di febbraio, ad esempio, una delegazione dell’UIIF incontrò, a

⁹ R. APOLLONIO, “La comunità italiana chiede concrete garanzie di sviluppo”, *La Voce del Popolo*, 28 febbraio 1991.

¹⁰ M. KACIN WOHINC, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia*, Venezia, 1998, p.132.

Trieste, gli esponenti dell'Unione slovena (US). L'iniziativa era innovativa, visto che i colloqui non avvenivano con l'ala sinistra degli sloveni in Italia, ma con il loro partito etnico. Per gli sloveni il tema era sempre lo stesso, oramai da decenni: l'approvazione di una soddisfacente Legge di tutela che regolamentasse i loro diritti, mentre gli italiani in Jugoslavia si trovavano alle prese con la democratizzazione e il passaggio all'economia di mercato, sia della società sia della loro etnia. Un processo, questo, che avrebbe potuto mettere a rischio i diritti acquisiti nel passato regime. Sul piano teorico, infatti, la tutela minoritaria, soprattutto in Slovenia, era esemplarmente regolata.

Nel corso dei colloqui, tra UIIF e US, si concordò "che gli esponenti della minoranza italiana si sarebbero adoperati presso il Governo di Roma per l'accogliamento di una Legge di tutela tale che soddisfi gli sloveni in Italia, mentre i rappresentanti dell'Unione slovena nei loro contatti con gli esponenti politici sloveni avrebbero posto anche la questione della minoranza italiana in Slovenia"¹¹. L'idea sembrava ottima ed avrebbe consentito, alle minoranze, di mantenere un ruolo indipendente e slegato dagli stati nazionali e domiciliari evitando il rischio di essere strumentalizzate.

La strategia concordata venne rispettata, almeno per un periodo.

Quando, nella seconda metà del 1990, in quattro comuni della provincia di Trieste si manifestò la volontà di abolire le carte d'identità bilingui, tra coloro che fecero sentire la loro voce ci fu anche il presidente dell'UIIF, Silvano Sau.

Alcuni mesi dopo i colloqui, invece, gli esponenti di US, nel corso di un incontro con la coalizione del Demos, che aveva appena vinto le politiche in Slovenia, si "adoperarono per il mantenimento ed il rafforzamento della tutela per la minoranza italiana ed ungherese"¹². Lo stesso partito nel dicembre del 1990, in una serie di proposte inerenti la nuova Costituzione, sottolineò, che per quanto riguardava la minoranza italiana ed ungherese, il documento "non deve diminuire i diritti, ovvero: deve ancora consolidarli"¹³. Particolare rilievo venne dato al fatto che vi fosse, alla Camera, una rappresentanza delle comunità nazionali.

¹¹ M. R., "Manjšini si bosta pomagali", *Delo*, 26 febbraio 1990.

¹² "Delegacija Slovenske skupnosti obiskala Demosa", *Primorski dnevnik*, 26 aprile 1990.

¹³ "Predlogi SSK o vprašanju manjšinske problematike v novi slovenski ustavi", *Primorski dnevnik*, 20 dicembre 1990.

Le paure della comunità italiana

Se con la possibile indipendenza della Slovenia, anche per la minoranza slovena in Italia stava per realizzarsi il “sogno secolare” dello stato nazionale, lo sfaldamento della Jugoslavia, per molti italiani residenti in Istria, rischiava di mettere a repentaglio l’esistenza stessa della comunità italiana. Così, sin dal momento in cui si era fatta strada l’idea della creazione di nuove entità statali, la comunità nazionale italiana aveva manifestato qualche preoccupazione. Il problema non era, certo, il nuovo assetto democratico, anzi, negli anni ’80, proprio esponenti della minoranza italiana avevano promosso dibattiti a livello globale sulla necessità di liberalizzare la società; l’esempio più eloquente fu Gruppo 88. Il movimento era nato da una petizione firmata, nel dicembre 1987 a Capodistria, da centinaia di cittadini. Nel documento veniva posto l’accento sui problemi della minoranza italiana ed era nato dalla reazione ad una proposta di legge federale che avrebbe limitato i diritti delle minoranze in campo linguistico. Il provvedimento, voluto più per il Kosovo che per l’Istria, era servito da pretesto, anche, per porre l’accento su questioni di carattere generale. Così, i firmatari della petizione “denunciavano il disegno di trasformare la Jugoslavia in uno Stato autoritario e centralistico, sempre meno sensibile alle esigenze di decentramento e di autonomia, politica e nazionale, delle sue componenti”¹⁴.

Nel 1990, però, all’interno della comunità ci si rendeva sempre più conto, che la questione che si poneva era che, con il progressivo cammino verso l’indipendenza delle due repubbliche, un confine avrebbe potuto, in tempi brevissimi, dividere l’Istria e, con essa, anche la minoranza italiana.

Il problema, però, era ancora più acuito dal fatto che in Jugoslavia non esistevano norme di tutela uniformi. Ci si trovava, infatti, alla presenza di diritti alquanto diversi: in Slovenia lo standard era quello più elevato, mentre in Croazia esistevano sostanziali differenze tra l’ex Zona B e il resto della penisola istriana e Fiume, mentre non era prevista nessuna garanzia per le aree della Dalmazia.

Nonostante il migliore assetto giuridico e le minori pressioni nazionalistiche, però, per assurdo, il gruppo più a rischio era proprio quello in Slovenia. Vista la sua esiguità numerica (circa tremila persone), non poteva sperare di sopravvivere senza gli altri ventisettemila connazionali residenti in Croazia. Proprio dal resto dell’Istria provenivano, infatti, molti insegnanti delle scuole italiane e numerosi

¹⁴ E. GIURICIN, “La comunità italiana dalla conclusione del secondo conflitto alla rinascita degli anni ’80”, (a cura di) T. Favaretto, E. Greco, *Il confine riscoperto*, Milano, 1997, p.104.

impiegati di Radio e Tv Capodistria. Un altro fattore di non secondaria importanza, era quello delle istituzioni. La minoranza italiana disponeva di una serie di strutture: casa editrice, centro di ricerche storiche, teatro, che in caso di divisione sarebbero rimaste al di là del confine.

Per Franco Juri – vignettista, deputato della democrazia liberale nel primo parlamento democraticamente eletto, ambasciatore sloveno in Spagna e, poi, segretario di stato agli esteri – il pericolo era che con la “confederalizzazione della Jugoslavia e senza un adeguato assetto regionale dell’Istria, la minoranza italiana sia ancora più divisa tra due stati indipendenti, il che probabilmente significherà la sua definitiva assimilazione”¹⁵.

La vittoria del Demos

La svolta vera e propria, per le due minoranze venne, comunque, dopo le prime elezioni democratiche in Slovenia, con la vittoria della coalizione del Demos, che univa i partiti che volevano rompere con il passato regime.

Già il 6 giugno, poco dopo l’insediamento del nuovo esecutivo, il *premier*, Lojze Peterle, disse che “il governo avrà un eguale rapporto con tutte le componenti della minoranza slovena”¹⁶. Il cambio di rotta, però, voleva mutare soltanto i rapporti di forza all’interno della minoranza e non significava assolutamente un disimpegno o una diminuzione del grado d’attenzione delle forze politiche slovene per questa realtà. La Slovenia, così, continuò a farsi latrice degli interessi della propria comunità in Italia e diede chiaramente ad intendere che nulla sarebbe cambiato, anzi, che ora l’attenzione sarebbe stata anche maggiore. Così “gli esponenti sloveni in tutti gli incontri con i rappresentanti italiani ponevano l’accento sull’insufficiente tutela, sulle difficoltà e sulla cattiva posizione della minoranza slovena e richiedevano, che la questione venisse sistemata con urgenza e con benevolenza”¹⁷. Il ministro degli esteri, Dimitrij Rupel, non mancò di promettere un più forte interessamento per gli sloveni della provincia di Udine. La Slavia veneta era una delle zone più emarginate del mondo minoritario e la Legge di tutela, presentata dal ministro Maccanico, non la favoriva. Nel provvedimento,

¹⁵ R. ŠKRLJ, “Strašilo Sudetskih Nemcev blodi po Vzhodni Evropi”, *Primorske novice*, 12 ottobre 1990.

¹⁶ M. RENKO, B. ŠULIGOJ, “Prednost imajo majhna podjetja”, *Delo*, 7 giugno 1990.

¹⁷ M. KOSIN, “Slovenska manjšina v slovensko italijanskih odnosih”, *Rasprave in Gradivo*, Inštitut za narodnostna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 57.

infatti, questa realtà non veniva equiparata al resto degli sloveni residenti in Italia, ma si parlava di una non ben definita “comunità slavofona”.

Sino a quel momento, infatti, le autorità jugoslave avevano soprattutto puntato sulla tutela degli sloveni della provincia di Trieste e Gorizia, occupandosi meno di quelli della provincia di Udine. Del resto, il territorio della Slavia veneta, era passato sotto sovranità italiana sin dal 1866, in seguito alla guerra che aveva visto Prussia ed Italia contrapposte alla monarchia asburgica. All’epoca “i portavoce dei suoi 35.000 abitanti furono chiamati, secondo l’usanza entrata in vigore con l’unificazione italiana, ad esprimersi in favore del Regno sabauda con un plebiscito. Nei giorni 21 e 22 ottobre 1866, tutti gli aventi diritto, con una sola eccezione votarono per il ‘sì’”¹⁸. Ora il nuovo governo sloveno voleva dare chiaramente ad intendere che aveva cambiato rotta e che intendeva occuparsi anche di quest’area.

Il mutamento più incisivo della politica di Lubiana, nei confronti dei propri connazionali in Italia, però, ebbe una data ben precisa: il 21 giugno 1990. Quel giorno una delegazione, guidata dal presidente dell’Assemblea repubblicana, France Bučar e, con al seguito, anche il viceministro degli esteri, Zoran Thaler, fece tappa a Trieste. Dopo aver incontrato i vertici regionali, la delegazione slovena, ricevette nella sede del consolato jugoslavo, una rappresentanza della minoranza. La richiesta di Lubiana fu esplicita: per coordinare i rapporti con noi costituite un organismo che sia “un qualificato interlocutore per il Governo ed il Parlamento sloveno”¹⁹. Il messaggio era chiarissimo: superate le divisioni perché non ci sarà più dialogo privilegiato con nessuno. Si trattava, quindi, di trovare una sintesi nel frastagliato mondo della minoranza. Dalla riunione, però, emerse anche un altro segnale che ci aiuta a capire qual era l’importanza che il nuovo Parlamento sloveno ascriveva alla minoranza. Il neoeletto presidente dell’Assemblea repubblicana, France Bučar, nel corso dell’incontro, propose che alla Camera “in futuro non si facesse nessun passo serio nei rapporti con il Friuli-Venezia Giulia, se prima non si fossero consultati gli sloveni in Italia”²⁰. Appariva, quindi, chiaramente quanto Lubiana avrebbe tenuto conto della posizione della comunità slovena nei rapporti con i vicini e la cosa trovò conferma al momento del riconoscimento internazionale della Slovenia.

Anche se la comunità italiana fu sufficientemente coinvolta nel processo di democratizzazione della Slovenia, tuttavia, la sua adesione nei singoli partiti era

¹⁸ M. KACIN WOHCIN, J. PIRJEVEC, *op.cit.*, p. 23.

¹⁹ I. GRUDEN, “Pogovor s slovinci”, *Dnevnik*, 22 giugno 1990.

²⁰ M. RENKO, “Slovenska delegacija v Trstu”, *Delo*, 22 giugno 1990.

tutt'altro che equamente distribuita. La minoranza poteva contare, nelle tre camere dell'Assemblea repubblicana, su sei esponenti, tre eletti ai seggi specifici, ad essa riservati, ed altrettanti entrati in Parlamento attraverso le liste di partito. A fronte di una buona presenza, anche di eminenti personalità nelle formazioni legate al precedente regime, vi era una quasi totale assenza nei partiti della coalizione Demos. Le ragioni parevano essere almeno tre. Innanzitutto vi era il legame di molti esponenti di spicco della minoranza con gli ideali della sinistra o, per meglio dire, il passato regime era riuscito a coinvolgere gli italiani inserendoli nella struttura secondo il principio che “perfino i conflitti nazionali diventano più controllabili, fintanto che i rappresentanti politici di ogni minoranza possono sfamarsi alla mangiatoia comune”²¹. In secondo luogo esisteva la paura di includersi nelle strutture partitiche che avrebbero rischiato di etichettare i singoli provocandone, forse, anche, l'esclusione dal mondo della minoranza ed infine si doveva tener conto del carattere marcatamente nazionale, di stampo quasi ottocentesco, della maggioranza delle formazioni politiche che erano sorte *ex novo* in Slovenia. I nuovi “padroni del vapore”, così, non sempre riuscirono a comprendere le esigenze e le paure della minoranza.

Nel vecchio sistema comunista i diritti delle comunità nazionali erano un postulato che non poteva venir messo in discussione. Ora tutto il capitolo della tutela minoritaria sarebbe dovuto essere riscritto nell'ambito della radicale riforma dello stato. Per gli italiani e gli ungheresi si trattava, quindi, di impostare una dura battaglia per il “mantenimento dei diritti acquisiti”. Così, ci fu una generale levata di scudi quando, al momento della presentazione della prima bozza di Costituzione, non si fece accenno alcuno ai diritti particolari delle minoranze autoctone.

La democratizzazione interna



Era quello il tempo in cui anche nella comunità italiana tirava aria di democratizzazione. Si sentiva l'esigenza di superare la dimensione dei “vecchi circoli di cultura di stampo staliniano”. Tra il 25 ed il 27 gennaio 1991 si svolsero le prime consultazioni democratiche nell'ambito minoritario, che avrebbero dato vita all'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto trasformare l'organizzazione degli italiani. Così, poco più di un mese dopo, a Pola, l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, si trasformò in Unione italiana (UI). Alla guida dell'organizzazione salì

²¹ E. J. HOBBSBAMM, *Il secolo breve*, Milano, 2000, p.170.



Antonio Borme, il leader defenestrato 17 anni prima per volere del regime. La rottura con il passato era netta, anche se all'interno dell'Assemblea, il Movimento per la costituente, che aveva guidato la fronda del rinnovamento, non riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta. In un clima, nel quale, in Slovenia e in Croazia, si voleva giungere alla riconciliazione nazionale, anche la comunità italiana sentiva la necessità di fare i conti con il proprio passato e voleva confrontarsi con coloro che abbandonarono l'Istria scegliendo la via dell'esodo. I tentativi di avviare il dialogo con il mondo degli andati ed il nuovo rapporto che si voleva instaurare con la nazione madre destarono qualche preoccupazione tra i politici in Slovenia. Il ministro degli esteri, Dimitrij Rupel, non mancò di rilevare, riferendosi agli italiani d'Istria, che "occorrerà metterli in guardia sulle implicazioni internazionali per quello, che a volte sembra, si dedichino"²² e Franco Juri constatò, in quel periodo, che le nuove autorità democratiche in Slovenia e Croazia non erano immuni dal preconetto che legava gli italiani al fascismo ed all'irredentismo. Tali sospetti, del resto, non vennero mai del tutto fugati, così, il ministro per gli sloveni nel mondo, Janez Dular, nel marzo del 1991, sottolineò "che la minoranza italiana nei suoi contatti con alcune organizzazioni ed organismi in Italia era troppo poco selettiva"²³. Nonostante il Demos non nascondesse le proprie simpatie per il mondo della diaspora slovena, che in molti casi aveva scelto la via dell'esilio per evitare di vivere in un regime comunista, ci fu sempre uno spiccato scetticismo su un possibile ritorno degli esuli italiani. Lo stesso Dular precisò che "non tutti i casi erano politicamente accettabili, perciò la questione non poteva essere trattata in pacchetto"²⁴. Come dire riconciliazione sì, purché sia solo nazionale.

Lubiana, comunque, temeva spirali revisionistiche, aveva paura, cioè, che in caso di proclamazione dell'indipendenza, potessero venir messi in discussione i trattati internazionali stipulati tra Italia e Jugoslavia e con essi le norme che regolavano il confine tra i due paesi. In ogni modo, fu lo stesso premier italiano, Giulio Andreotti, a mandare a dire agli sloveni, e poi a confermarglielo anche di persona, che Roma non avrebbe aperto un contenzioso confinario, ma il timore rimase. Pertanto, Lubiana fu alquanto restia a toccare temi che erano stati regolati con il diritto d'opzione previsto dal Memorandum di Londra e poi con gli Accordi di Osimo ed il Trattato di Roma.

²² C. MOSCARDA, "La dichiarazione di Rupel", *La Voce del Popolo*, 14 giugno 1990.

²³ R. ŠKRLJ, "Manjšine spet v vlogi Trojanskega konja in drobiža za barantantanje?", *Primorske novice*, 26 marzo 1991.

²⁴ Idem.

Interlocutori privilegiati

Se i contrasti tra le nuove autorità slovene e la comunità italiana si fecero sentire, non mancarono nemmeno i problemi con la minoranza slovena. L'apertura del consolato italiano a Lubiana, ai primi di dicembre del 1990, fece registrare un significativo attrito con la componente di sinistra della comunità slovena in Italia. Durante i discorsi ufficiali, sia il presidente sloveno, Milan Kučan, sia il ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, sottolinearono l'importanza delle minoranze. Il problema, però, fu che alla cerimonia parteciparono soltanto gli esponenti di Unione slovena, mentre non furono invitate le altre componenti della minoranza in Italia. Quella di scegliersi gli interlocutori era una pratica che piaceva ancora ai vertici sloveni e che verrà tentata, senza successo, anche negli anni a venire.

L'UECS protestò fermamente per l'accaduto, ricordando che, in un'occasione così importante, sarebbe stato necessario che gli esponenti sloveni avessero sentito il parere della minoranza. Era, infatti, questa una prassi che si stava consolidando. Contrariamente a quanto si poteva ipotizzare, la risposta del capo dello stato, Milan Kučan, non fu per nulla evasiva o di circostanza e ammise che "era stato fatto un errore"²⁵ e volle garantire che analoghi scivoloni, in futuro, non sarebbero più accaduti.

Intanto la Slovenia marciava rapidamente verso il referendum sull'indipendenza. La comunità italiana non sapeva bene a che santo votarsi. Così, se da una parte non mancarono gli appelli per il sì, dall'altra si volle assumere un atteggiamento neutrale come se la questione riguardasse esclusivamente il popolo sloveno. In realtà l'ostacolo era sempre rappresentato dal confine che sarebbe nato in Istria tagliando in due la minoranza.

Il plebiscito del 23 dicembre 1990 superò anche le più rosee previsioni. I residenti in Slovenia votarono compatti per il progetto politico dei vertici sloveni, l'ampissimo margine ottenuto fugò anche gli ultimi dubbi su quella che era la volontà incontrovertibile nella Repubblica più sviluppata della Federazione. Il presidente Kučan, alla vigilia del voto e immediatamente dopo, fece tappa a Trieste e Gorizia, dove incontrò gli esponenti della minoranza slovena, spiegò loro le ragioni di quella scelta e confermò, ancora una volta, l'attenzione di Lubiana per le sue comunità all'estero.

A livello regionale erano tempi cupi per gli sloveni in Italia. L'atteggiamento assunto dal sindaco di Gorizia, Scarano, alle audizioni sulla Legge di tutela delle

²⁵ "Milan Kučan in D. Rupel odgovarjata na pismo SKGZ", *Primorski dnevnik*, 19 dicembre 1990.

minoranze aveva provocato malcontento tra le fila della comunità nazionale. C'era, poi, la questione del divieto dell'uso dello sloveno in alcuni consigli comunali, cui andava aggiunta quella delle carte d'identità bilingui a Duino Aurisina. Se il ministro degli interni, Vincenzo Scotti, da una parte aveva escluso che potessero essere cancellate da un provvedimento amministrativo, dall'altra ipotizzava la possibilità che i cittadini potessero ottenere il documento anche esclusivamente in italiano mediante una norma inserita nella Legge di tutela degli sloveni (sic!). In quel periodo si fece sentire la grave crisi al quotidiano della minoranza, il *Primorski dnevnik*. Le 7500 copie vendute giornalmente non bastavano a coprire le spese e l'azienda operava in forte perdita. Si mossero sia il mondo politico sloveno, che però chiedeva la pluralizzazione del giornale, sia i politici locali italiani. Si stava frattanto discutendo della Legge sulle aree di confine ed in quest'ambito si era ipotizzata anche una parziale soluzione dei problemi finanziari delle minoranze. La situazione era tutt'altro che rosea anche per la comunità italiana, dove la crisi economica, legata allo sfacelo della Jugoslavia, si faceva pesantemente sentire. Così, anche *La Voce del Popolo* di Fiume, il quotidiano della minoranza italiana, stava attraversando una gravissima crisi finanziaria. Su tutto poi pesava il clima di grave incertezza dettato dalla situazione contingente.

La proclamazione dell'indipendenza

Il 25 giugno 1991 la Slovenia proclamò l'indipendenza. Tra i cinque punti della *Carta costituzionale fondamentale sull'autonomia e l'indipendenza della repubblica di Slovenia* trovarono posto anche le minoranze: "Alle Comunità italiana e magiara nella Repubblica di Slovenia e ai loro appartenenti sono garantiti tutti i diritti stabiliti dalla Costituzione della Repubblica di Slovenia e dalle convenzioni internazionali vigenti"²⁶.

Per Lubiana, comunque, erano tempi durissimi. Di lì a poco iniziò, infatti, la "guerra dei confini", cioè, il contrasto tra Armata federale e Difesa territoriale per il controllo dei valichi di frontiera. In una situazione estremamente fluida, il Ministero per l'informazione, guidato da Jelko Kacin, usò magistralmente i *mass-media*. Un ruolo di non secondaria importanza, nel processo di affermazione internazionale della causa slovena, venne giocato, anche, dalla comunità italiana e da quelle che sembravano poter diventare sue istituzioni. Radio e TV Capodistria

²⁶ *Costituzione della Repubblica di Slovenia*, Ljubljana, Uradni list Republike Slovenije, 1992, p. 7.

fecero sentire in Italia, direttamente in italiano la voce di Lubiana. Le due emittenti, allora, potevano contare su una capillare rete che irradiava il loro segnale nella Penisola. Il trasmettitore in onde medie di Radio Capodistria venne portato alla massima potenza, 300 kw, così, dalla Svezia alla Libia, si poteva udire quanto stava accadendo, mentre molte delle immagini della guerra in Slovenia e dei carri armati jugoslavi che erano scesi nelle strade, partirono proprio dalla sede di TV Capodistria. Tanti giornalisti della comunità nazionale italiana si esposero in prima persona per raccontare “dal fronte” quello che stava accadendo.

Anni più tardi “grazie” alle “lungimiranti” decisioni della RTV di Slovenia e alla connivenza del Governo, la struttura di ritrasmissione del segnale in Italia di radio e TV Capodistria venne smantellata e, successivamente, venne ridotta, di dieci volte anche la potenza del trasmettitore in onde medie di Radio Capodistria, che fu portata da 100 a 10 kw. Nate per propagandare il socialismo di stampo jugoslavo in Italia, notevole fonte di reddito grazie agli introiti pubblicitari, evidentemente non servivano più (sic!).

Dopo la proclamazione dell’indipendenza la Slovenia aveva bisogno di alleati. Partiti, uomini politici e semplici cittadini, cercarono di attivare tutti i loro contatti in Italia. Un ruolo importantissimo, in questo senso, fu giocato dalla comunità slovena che aveva amicizie, ed anche qualche influente presenza, soprattutto nelle forze del centrosinistra, così, “la minoranza slovena durante l’aggressione alla Slovenia aiutò molto attivamente la nazione madre. In Italia venne condotta una vasta campagna d’informazione a favore della Slovenia. La Banca di credito di Trieste e la Banca agricola di Gorizia, con i loro fondi, consentirono indisturbate relazioni commerciali della Slovenia con l’estero²⁷. La comunità slovena, però, rese anche un altro servizio a Lubiana, mise a sua disposizione la sua capacità di analisi della società italiana. Diventò, così, un vero e proprio osservatorio privilegiato. Non era certo un caso se il 4 maggio del 1991 fu proprio uno sloveno di Trieste, Bogo Samsa, a rilevare sul *Delo*, come il sì italiano, al riconoscimento della Slovenia, sarebbe potuto arrivare passando attraverso le regioni: convincere il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto e poi la potente Lombardia, in questo modo si sarebbe giunti sino a Roma e non solo. Fu esattamente quello che avvenne.

Il rapporto, però, non fu a senso unico visto che anche nel pieno del conflitto nell’ex Jugoslavia, Lubiana non volle dimenticare la propria minoranza. Alla fine di luglio, a Ragusa, andò in scena il vertice dell’Esagonale. Sulla riunione spiravano venti di guerra. Nonostante i problemi, nei colloqui tra i ministri degli esteri di

²⁷ M. KOSIN, “Slovenska manjšina...”, op.cit., p. 59.

Italia e Slovenia, Gianni De Michelis e Dimitrij Rupel, il Capo della diplomazia slovena chiese un intervento a favore della comunità slovena in Italia. La Legge di tutela, infatti, aveva nuovamente subito uno *stop* e si faceva sempre più reale l'ipotesi che il provvedimento non sarebbe potuto essere approvato prima della scadenza della legislatura. Significativo rilevare come Rupel, in un momento di incertezza assoluta per le future sorti del suo paese, abbia voluto porre l'accento anche su quel problema. Era un altro segno evidente della particolare attenzione che la Slovenia aveva nei confronti delle proprie comunità all'estero ed era anche il segno che tra gli interessi vitali dello stato rientrava, certamente, anche la tutela delle minoranze.

Il confine e la strategia italiana

Il progressivo favore che la causa slovena riscosse nelle regioni di Alpe-Adria e la contingente situazione internazionale, legata al crescente appoggio tedesco alle istanze di Slovenia e Croazia, fece sì che anche la politica italiana, inizialmente contraria al riconoscimento, assunse una linea sempre più favorevole alle richieste di Lubiana e Zagabria. Roma, in pratica, si preparava ad un evento che, oramai, sembrava ineluttabile. Per dirla con De Michelis: "A quell'epoca (fine 1991) perdemmo perché dovevamo pagare il conto di Maastricht. Avevamo appena concluso il trattato sull'Unione Europea, che costringeva Bonn alla cessione del marco. In cambio i tedeschi pretesero, fra l'altro, il riconoscimento di Slovenia e Croazia"²⁸.

Si trattava quindi di tracciare altre strategie in funzione della nuova realtà. Il programma venne enunciato il 2 settembre 1991, quando Gianni De Michelis parlò alla Commissione esteri della Camera sulla situazione in Jugoslavia. Bisognava superare i disagi creati alla minoranza italiana dal confine in Istria, rendere possibile l'acquisto di immobili in Slovenia e Croazia da parte degli esuli e giungere a nuovi accordi di collaborazione economica. Saranno proprio queste le linee guida della politica estera italiana nei confronti di Slovenia e Croazia e non cambieranno, né con gli avvicendamenti alla Farnesina né con il naufragio del "vecchio sistema partitocratico".

La questione della tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia iniziò

²⁸ G. DE MICHELIS, "La lezione di Belgrado: ripensare l'Europa insieme alla Russia", *Limes*, n. 5, 2000, op.cit., pp. 36-37.

così ad assumere sempre maggior rilievo. De Michelis, infatti, affermò: “Innanzitutto ... vi è il problema della nostra minoranza ... il processo in atto la divide in due perché un confine che era solo amministrativo, diventerà statale o parastatale, e questo indebolirà una comunità che tiene molto alla sua unità”²⁹.

Era la prima volta che le istanze della comunità italiana in Jugoslavia trovavano tanta rispondenza a livello governativo. Il punto chiave, per il Ministro, però, non era “solo di ottenere tutte le tutele possibili, ma anche di ottenere uguali tutele, vale a dire che non vi sia una tutela maggiore in Slovenia e una minore in Croazia”³⁰.

La questione entrò così sul tavolo della trattativa bilaterale, anzi trilaterale. Il problema venne sollevato anche dai componenti di una delegazione della Camera dei deputati che, nel settembre 1991, giunsero in visita a Lubiana.

L’Unione italiana, intanto, elaborò la sua strategia. In un promemoria del 5 settembre 1991, spedito alla Farnesina – “constatando la drammaticità della situazione in cui si trova coinvolta la Comunità Italiana in Jugoslavia, tenendo conto dei mutamenti in atto nella realtà jugoslava che prevedibilmente porteranno alla piena affermazione della sovranità statale delle Repubbliche di Croazia e di Slovenia”³¹ – si chiedeva “la stipulazione di un accordo trilaterale di tutela internazionale della minoranza tra la Repubblica italiana e le Repubbliche di Croazia e di Slovenia, che contempli:

a) l’unitarietà della Comunità Italiana nel territorio del suo insediamento storico, da attuare con lo sviluppo di forme amministrative dell’autonomia locale che assicurino l’identità degli strumenti organizzativi della minoranza, la libertà di circolazione, di iniziative e di impiego dei connazionali, una politica di sviluppo e di pianificazione comune e il riconoscimento dell’Unione Italiana quale unico e legittimo rappresentante della Comunità Italiana in Slovenia e Croazia;

b) l’uniformità di trattamento giuridico-costituzionale al più alto livello nel garantire l’autonomia politica, economica e culturale della minoranza;

c) la facoltà permanente di controllo, da parte dello Stato italiano, del rispetto e della realizzazione dei termini dell’accordo”³².

Si voleva inoltre che all’Unione italiana fosse garantito “il diritto di parteci-

²⁹ T. FAVARETTO, E. GRECO, *Il confine riscoperto*, Milano, 1997, p.182.

³⁰ Idem.

³¹ *Promemoria di Unione italiana al Ministero degli esteri*, 5 settembre 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esec. dell’UI, M. Tremul).

³² *Promemoria...*,cit.

pare a tutte le fasi di preparazione dell'accordo e di esprimere un parere vincolante prima della sua firma"³², nonché "di intervenire alla Conferenza di Pace sulla Jugoslavia dell'Aia, nelle sedi e nelle forme adeguate, per partecipare alla definizione delle disposizioni che regoleranno la tutela della minoranza"³⁴.

Il momento, però, era delicatissimo. Per gli sloveni l'obiettivo era l'indipendenza ed ogni ostacolo frapposto su questa via era incomprensibile. Del resto ci si rendeva sempre più conto, anche nel litorale sloveno che il confine, oltre che una dolorosa scissione, costituiva sempre più la linea di demarcazione tra la pace e la guerra, tra l'instabilità e la stabilità, insomma, tra l'Europa ed i Balcani.

Così, il crescente interesse dell'Italia per la sua minoranza e le richieste della comunità italiana vennero accolte con stupore e fastidio in Slovenia. Lubiana, che sino a quel momento credeva di poter essere tratta ad esempio in materia di concessioni alle minoranze, pareva non accettare che, d'un tratto, Roma iniziasse ad occuparsi dei bisogni della sua comunità, come del resto faceva la Slovenia per i suoi connazionali in Italia. Scriveva l'accademico Ciril Zlobec, membro della presidenza slovena, l'organismo che a quel tempo coadiuvava il Capo dello stato: "All'improvviso, come tutto sta a dimostrare, abbiamo anche in Slovenia uno scottante problema minoritario: il nuovo confine tra due nuovi stati in Istria"³⁵.

Alla fine del 1991, comunque, si era entrati in una fase dove, la comunità italiana di Jugoslavia, aveva "grandi speranze". Era in qualche modo generalizzata la convinzione che l'Italia fosse disposta a recepire le sue istanze. A suffragare questa idea venne anche nell'ottobre del 1991 l'incontro a Venezia tra il presidente italiano, Francesco Cossiga, e le delegazioni dell'UI e degli esuli, che, in qualche modo, avrebbe potuto segnare la riconciliazione tra le due componenti.

Tra il 1991 ed il 1992 Roma adottò, effettivamente, tutta una serie di provvedimenti che "denotavano la presa di coscienza dell'esigenza di garantire la salvaguardia del gruppo etnico italiano"³⁶. Si andava dalla Legge sulle aree di confine, che incentivava la collaborazione economica e finanziava direttamente alcune attività delle minoranze, alle disposizioni, approvate il 23 dicembre del 1991, a favore dei cittadini jugoslavi di etnia italiana "costretti ad abbandonare le zone di guerra". Da rilevare che, nell'applicazione della normativa, un importante ruolo

³³ Idem.

³⁴ Idem.

³⁵ C. ZLOBEC, "Obrobje treh nacij", *Delo*, 17 ottobre 1991.

³⁶ G. DE VERGOTTINI, "La rinegoziazione del Trattato di Osimo", *Rivista di studi politici internazionali*, n. 1/237, gennaio-marzo 1993, p. 80.

venne svolto dalle Comunità degli italiani che furono chiamate a rilasciare un certificato necessario per l'ottenimento del Permesso di soggiorno.

Le due minoranze su fronti contrapposti

Se l'Italia iniziò a porre la questione della tutela della minoranza italiana, la Slovenia non aveva mai smesso di rilevare l'urgenza di giungere ad un miglioramento della posizione della minoranza slovena in Italia. Lo rimarcò, il 16 settembre 1991, anche il presidente sloveno, Milan Kučan, nel corso della sua visita in Friuli-Venezia Giulia. "Il presidente della regione Biasutti rilevò che le autorità regionali si stavano adoperando per una quanto più rapida approvazione della Legge di tutela globale. Lui stesso sottolineò la questione della tutela della minoranza italiana, che adesso era divisa con il confine tra due stati, e l'urgenza di regolare le richieste degli esuli"³⁷. Era una delle prime volte, se non la prima in assoluto, che veniva posto a livello bilaterale il problema degli esuli, mentre quanto le autorità regionali si stessero adoperando per risolvere i problemi degli sloveni in Italia emerse chiaramente in seguito.

Intanto, nell'autunno del 1991, in questo clima di estrema incertezza, si registrò una progressiva incrinatura nei rapporti tra la minoranza italiana in Slovenia e Croazia e quella slovena in Italia.

Dopo che alla Conferenza di pace dell'Aia si stabilì che si sarebbe parlato anche di minoranze, nel settembre del 1991, l'Unione economico culturale slovena si adoperò "per un'azione coordinata degli sloveni in Italia e degli italiani in Istria e propose colloqui con l'Unione italiana"³⁸ per far partecipare direttamente ai lavori le comunità nazionali. La minoranza slovena iniziò ad avere paura di essere immolata sull'altare del riconoscimento. Sino a quel momento la tutela della comunità "jugoslava" in Italia e di quella italiana in Jugoslavia era stato un problema che veniva discusso, a livello di rapporti internazionali, congiuntamente. Ora, se all'Aia, di minoranze e di garanzie per esse, si fosse discusso, quella slovena in Italia avrebbe rischiato di rimanere fuori.

I politici della comunità slovena non mancarono di far sentire la loro voce. Così il consigliere regionale di Unione slovena, Bojan Brezigar rilevò che "anche se la Slovenia era giovane e a livello internazionale ancora inesperta, tuttavia, non

³⁷ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p.59.

³⁸ "SKGZ za udeležbo manjšin pri delu mirovne konference", *Primorski dnevnik*, 12 settembre 1991.



Milan Kučan, predsednik predsedstva RS, po pogoditih s predstavniko Hrvaške s soboto, 22. junija.

Poljezja obeh republik skladamo v prazno formalistični simbolizaciji slovenske. Njena ureditvenost je različna kot sprito različnih razmer v republikah do neke mere različna, vendar to ne bi uprta na enako nastopanje obeh republik v razmerju do svetnih mehaniz in do drugih republik; tudi ne (kar se mi zdi, da je precej pomembno) glede preračunljivega možnost in interesov drugih republik, na končno priložnost preračunljivega o možnosti, da na proračunski Jugoslavije prišlo do ustanovitve nove skupnosti, ki je lahko samo skupnosti samostojnih držav, temelječe na pravnih in interesih, ki niso temelji na isti preračunski odnosi ni enotnem prgu.

SAMOSTOJNA SLOVENIJA 1991

Vse najboljše!



Ljode Peterle, predsednik slovenske vlade

Kaj pričakujete od sveta po 26. junija?

"Pričakujemo, da bo svet prej ali slej priznal slovensko državo, nekateri prvi, drugi kasneje, in da bo naš konjuk ocenjen kot tistek dobrihskoga razreševanja jugoslovanske krize na novih osnovah. Načelno gledano, Slovenija ne bi smela biti obsojena zaradi uporabe pravice do samoodlobe. Glede na v državi nastoje nove države ni vsem, pa greha."

Slovenija ne deli bitih več držav, prebivalcev, koncepta, s svojimi koncepti, ki pa vidimo kot svetek avtonomizacije jugoslovanskih republik, po rinih možnost, da pride v Jugoslaviji do novih, pokazu na novih osnovah."

REPUBLIKA SLOVENIJA

- Po rina: 20.254 kvadratnih kilometrov
- Dolžina meja: subzorna in rečna 1160 km, morska 46,6 km; z Avstrijo 324, s Hrvaško 546, z Italijo 202, Madžarsko 88 km
- Dolžina ozorba ob: 37 km
- Največji kraji: Ljubljana 268.681, Maribor 105.431, Celje 42.155, Kranj 37.109, Velenje 27.341, Koper 24.606, Novo mesto 22.618, Jesonice 18.948, Nova Gorica 14.774, Murska Sobota 13.854
- Najvišji vrhovi: Triglav 2864 m, Skjalatica 2740 m, Veliki Mangart 2679 m
- Najdaljša kruška jama: Postojnska jama, 19.495 m
- Število prebivalstva: 1.974.839
- Gosota prebivalstva: 97 ljudi na kvadratni kilometer
- Narodnostna struktura: Slovenci 90,52, Hrvati 2,94, Srbi 2,23, Muslimani 0,71, Madžari: 0,50, Črnogorci 0,17, Makedonci 0,17, Italijani 0,12, Albanci 0,10, Romi 0,08, ostale narodnosti 0,11, opredeljeni kot Jugoslovani 1,76, ostalo 0,59 odstotkov
- Število občin: 62
- Največja občina: Tolmin - 940 kvadratnih kilometrov
- Najgostje naseljena občina (izvzeta Ljubljana in Maribor): Izola - 493 ljudi na kvadratni kilometer
- Najredkije naseljena občina: Tolmin - 22 ljudi na kvadratni kilometer
- Število stanovni: 689.389
- Velikost gospodinjstev: povprečno 3,1 člana
- Število zaposlenih: 765.900
- Število brezposelnih: 70.405

REFERENDUM 23.DECEMBRA 1990

Vprašanja: Ali naj Republika Slovenija postane samostojna in neodvisna država?
 DA: 1.289.369 oziroma 93,8 odstotkov volilnih upravičencev
 NE: 57.800 oziroma 4 odstotek volilnih upravičencev.
 Neveljavnih glasovnic: 12.412 ali 0,8 odstotka.
 Udeležba: 93,8 odstotke.

Pagina del giornale "Primorske Novice" (25 giugno 1991)

era così ingenua da accettare solo un'unilaterale internazionalizzazione della tutela della minoranza italiana"³⁹.

Brezigar non mancò, nemmeno, di definire strano il comportamento della minoranza italiana, che si stava occupando solo del confine in Istria e dell'internazionalizzazione della sua tutela come se nulla, attorno ad essa, stesse accadendo.

La solidarietà tra le minoranze stava finendo; in ogni modo, se per la minoranza slovena nulla cambiava (rimanevano, quindi, i problemi di sempre), per gli italiani d'Istria e Dalmazia la situazione stava mutando radicalmente.

In un incontro, a ottobre, tra gli esponenti della comunità italiana ed il ministro Rupel, erano state nuovamente sollevate la questione dell'uniformità di trattamento e quella relativa ai problemi causati dal confine in Istria. Nell'occasione era stata anche presentata la richiesta di giungere ad un memorandum trilaterale e un'analoga proposta era stata consegnata anche al ministro degli esteri croato, Zvonimir Šeparović e al capo della diplomazia italiana, Gianni De Michelis.

³⁹ R. ŠKRLJ, "V Haagu samo u paru", *Primorske novice*, 11 ottobre 1991.

⁴⁰ *Memorandum sulle ragioni*, cit.

Il 24 settembre 1991 a Capodistria era, infatti, stato elaborato dall'UI il *Memorandum sulle ragioni e le modalità della tutela internazionale della comunità nazionale italiana nelle repubbliche di Slovenia e Croazia*, da presentare alla Conferenza di pace sulla Jugoslavia. Nel testo si precisava che “la tutela internazionale da attuare con la sigla di un trattato internazionale che impegni la Croazia, la Slovenia e l'Italia, è l'unico modo di salvaguardare la continuità di una Comunità, come quella Italiana, indissolubilmente legata, a prescindere da ogni divisione amministrativa o delimitazione confinaria, a comuni radici e tradizioni. È insieme, l'unico modo per scongiurare la scomparsa di una cultura nel rispetto dei principi, universalmente riconosciuti, di salvaguardia degli equilibri etnici e dei valori dell'ambiente umano e sociale, valori che andrebbero irrimediabilmente perduti con una divisione territoriale e statale che non dovesse tener conto della specifica esigenza di proteggere, attraverso nuove, più elevate forme di collaborazione internazionale, l'integrità umana, organizzativa, culturale e civile di una Comunità”⁴⁰.

Nel documento venne altresì toccato anche un altro problema, tutt'altro che marginale, quello dei processi di privatizzazione e di denazionalizzazione che erano in atto nelle due repubbliche ex socialiste. Si voleva che fosse assicurata “la possibilità di acquisizione di proprietà immobiliari da parte della Comunità Nazionale Italiana come soggetto collettivo nonché la gestione autonoma da parte della Comunità Nazionale, delle istituzioni pubbliche (scuole, mezzi di informazione, ecc.) che ad essa fanno riferimento”⁴¹.

I vertici della minoranza si stavano rendendo conto che, al di là della facciata, realmente rischiavano di rimanere esclusi, come soggetto collettivo, dalla ripartizione della proprietà sociale ed in secondo luogo, sapevano che non avevano il controllo né delle scuole né dei mezzi di informazione che formalmente esistevano per la comunità italiana. L'influenza che potevano esercitare su queste istituzioni era quindi marginale ed indiretta. Ci si rendeva conto che nulla si stava gestendo (escluso il Centro di ricerche storiche) e che si sarebbe rischiato di continuare a gestire nulla. Il problema per i nuovi dirigenti di Unione italiana era quello di dare soggettività al gruppo nazionale, così, nello stesso documento non si mancò di rilevare che: “attuata la statalizzazione degli enti pubblici ed introdotte le leggi di mercato nell'economia e nei rapporti di proprietà, la Comunità Italiana si troverebbe in una situazione di pesante emarginazione sociale ed economica, con tutte le

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibid.

conseguenze che ne deriverebbero per la conservazione e lo sviluppo dell'identità nazionale"⁴².

Roma e Lubiana iniziano a discutere di minoranze

A metà ottobre 1991, Rupel incontrò nella capitale italiana De Michelis per discutere di iniziative economiche e non solo. Il Ministro sloveno non mancò di rilevare: "Quando parliamo di minoranze legai subito il riferimento all'accordo tripartito (Italia, Croazia e Slovenia) alla regolarizzazione della posizione della minoranza slovena in Italia"⁴³.

Se l'Italia aveva tracciato la sua strategia, anche la Slovenia non aveva dubbi: l'accordo si può fare se vi sarà un'analoga intesa sulla tutela degli sloveni. Gli stessi esponenti della comunità slovena in Italia insisterono su questo punto e Lubiana aveva sempre affermato di voler ascoltare la sua minoranza.

Intanto, deputati e forze politiche spingevano, sempre più, il Governo italiano verso il riconoscimento di Slovenia e Croazia. Tra il 21 e il 22 ottobre si discusse della questione alla Camera dei deputati. In aula si approvò una risoluzione in cui si chiese il riconoscimento dei due paesi e l'ottenimento delle massime garanzie per la comunità italiana. In quei giorni De Michelis non mancò di sottolineare l'urgenza dell'accoglimento della Legge di tutela per la minoranza slovena.

Il 27 ottobre 1991, il Capo della diplomazia italiana ricevette, a Trieste, gli esponenti della comunità slovena ed una delegazione di Unione italiana. Il Ministro promise il suo impegno per cercare di sveltire l'iter di approvazione della Legge di tutela, ma non mancò di criticare alcuni politici regionali, "che a Lubiana si presentano come amici degli sloveni e poi a casa propria non fanno nulla per loro"⁴⁴. De Michelis rimarcò inoltre che "gli accordi di Osimo erano superati e che bisognava nuovamente discutere di essi con i nuovi partner, anche in quella parte che riguarda la tutela minoritaria"⁴⁵. Alla Slovenia la cosa non sarebbe certamente dispiaciuta, ma in Friuli-Venezia Giulia, più che la tutela della minoranza italiana, la preoccupazione di molte forze politiche era rivolta alle possibili ripercussioni sul piano regionale di eventuali concessioni fatte alla minoranza slovena. Si sapeva, infatti, quanto l'elettorato fosse sensibile a questi argomenti. In molti partiti

⁴³ D. RUPEL, *Skrivnost države: spomini na domače in zunanje zadeve 1989-1992*, Ljubljana, 1992, p. 206.

⁴⁴ L. KANTE, "Bo rimski parlament do maja le sprejel zaščitni zakon?", *Delo*, 28 ottobre 1991.

⁴⁵ Idem.

bruciava ancora lo scotto pagato dopo gli Accordi di Osimo, quando nel capoluogo giuliano nacque la Lista per Trieste e raccolse ampi consensi rubando voti ai alle forze tradizionali.

Nel corso dell'incontro con Unione italiana, il Ministro annunciò anche che una sua delegazione sarebbe andata alla Conferenza di pace. "I rappresentanti della minoranza italiana, all'Aia, richiesero un trattamento unitario ... e ciò al massimo livello raggiunto"⁴⁶ garantito da un accordo tra Roma, Lubiana e Zagabria. Vennero, così, proposti tre emendamenti al Piano di pace, ma il 15 novembre 1991, il ministro per gli sloveni nel Mondo e le comunità nazionali, Janez Dular, affermò che "la minoranza, con la sua visita all'Aia, aveva provocato una posizione assurda, visto che l'accordo Carrington intende richiedere alla Slovenia una tutela minore rispetto a quella già in atto"⁴⁷. Nonostante l'irritazione, per quanto stava avvenendo, però, nel corso del dibattito sulla politica estera al parlamento sloveno, Lubiana accettò il principio della tutela internazionale delle minoranze.

La protezione delle comunità nazionali, era così diventato il tema caldo dei colloqui bilaterali tra Roma e Lubiana e "molto si parlò anche di tutela delle minoranze"⁴⁸ a Nuova Gorizia, quando, per la prima volta, un capo di stato straniero mise piede sul suolo sloveno dopo la proclamazione dell'indipendenza. Il presidente italiano, Francesco Cossiga, infatti, aveva preso a pretesto il suo viaggio in Friuli-Venezia Giulia per passare il confine ed incontrare il suo omologo Kučan. Se non era ancora un riconoscimento formale, indubbiamente, però, si trattava di una promozione sul campo, anche se fu ribadito che il sì italiano sarebbe giunto assieme a quello degli altri paesi europei. Nel corso dei colloqui Kučan rilevò che la Slovenia "continuerà a garantire alla minoranza italiana un alto grado di tutela, superiore agli standard europei"⁴⁹ ed auspicò che altrettanto accadesse in Italia. Cossiga, dal canto suo, rassicurò il presidente sloveno sulla questione della tutela della minoranza in Italia ed aggiunse a proposito degli italiani in Istria che "l'Italia si interesserà e tutelerà questa minoranza, senza intromettersi in questioni interne"⁵⁰.

Al vertice dell'Esagonale di Venezia il presidente Kučan e il ministro degli esteri De Michelis, parlarono nuovamente di comunità nazionali e s'ipotizzò che il discorso sarebbe potuto essere ripreso nel corso della visita di Kučan e Tuđman a Bonn.

⁴⁶ B. ŠULIGOJ, "Italijanska manjšina je bila zadovoljna s pogovori v Haag", *Delo*, 4 novembre 1991.

⁴⁷ IDEM, "Meja v Istri ni evropska", *Delo*, 16 novembre 1991.

Le minoranze tentano il dialogo

Alla fine di novembre si registrò il primo incontro ufficiale tra la minoranza italiana e quella slovena, dopo la nascita di Unione italiana. Lo scenario fu quello del Consiglio regionale di Trieste. Dopo anni di solidarietà tra le minoranze, ora, trovare una linea d'azione e una strategia comune, sembrava difficile. La minoranza italiana voleva un accordo internazionale sulla sua tutela, quella slovena insisteva che contemporaneamente ci sarebbero dovute essere precise garanzie anche per lei. Il minimo comune denominatore, comunque, era la volontà, almeno a parole, di rimanere soggetto sia nei confronti della madrepatria sia degli stati domiciliari, ma la posta in gioco, per tutti, era troppo alta.

I politici sloveni, comunque, continuavano a mandare rassicurazioni ai loro connazionali all'estero e a precisare che le minoranze in Slovenia erano ben tutelate. Così, ad esempio, nel corso di un incontro con la comunità slovena, il ministro per l'informazione, Jelko Kacin, rimarcò che lo "stato sloveno ha il dovere morale ed il diritto, a tutti i livelli (iniziando dai rapporti bilaterali con Roma) di adoperarsi acciocché gli sloveni, che vivono fuori dai confini della nazione madre, siano quanto meglio tutelati"⁵¹, mentre il presidente Kučan sottolineò, che la "Slovenia ha con le proprie minoranze, l'ungherese nel Prekmurje e l'italiana in Istria, conti chiari, visto che sono maggiormente tutelate rispetto a quanto richiesto dagli standard internazionali"⁵².

Da rimarcare un fatto, che forse ai più sembrerà insignificante e riguarda più la forma che la sostanza. In questa fase, quando si parlava delle "proprie minoranze", il riferimento era agli italiani ed agli ungheresi che vivono in Slovenia, mentre, successivamente, con lo stesso termine ci si riferirà sempre più spesso alle comunità slovene all'estero. Sarà anche questo un segno di come le minoranze saranno sempre più prese sotto l'ala protettrice della nazione madre.

⁴⁸ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 59.

⁴⁹ IDEM, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p. 60.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ S. T., "Nova Slovenija si res prizadeva za evropsko zaščito vseh manjšin", *Primorski dnevnik*, 21 novembre 1991.

⁵² L. KANTE, "Slovenija bo zavarovala vse pravice manjšin", *Delo*, 16 dicembre 1991.



Militari lungo il confine tra Jugoslavia e Italia

Verso il riconoscimento

Il 15 dicembre 1991 i paesi dell'Unione europea (UE) decisero, su proposta di De Michelis, di posticipare di un mese il riconoscimento di Slovenia e Croazia. Il Ministro italiano non voleva che l'UE, in pieno processo integrativo, giungesse spaccata su una questione così delicata. Il riconoscimento venne così subordinato ad una sorta d'esame di fronte alla Commissione d'arbitrato. Per l'instaurazione di relazioni diplomatiche si chiedeva il rispetto dei principi dell'Atto finale di Helsinki, della Carta delle Nazioni Unite, e della Carta di Parigi per la nuova Europa, particolare accento venne dato soprattutto alla tutela delle minoranze e all'inviolabilità dei confini.

Sin dall'inizio, comunque, emerse che per la Slovenia non ci sarebbero stati problemi. La valutazione trovò conferma anche nei colloqui del 18 dicembre 1991, a Graz, tra il presidente sloveno, Milan Kučan e Lord Carrington che presiedeva la Conferenza di pace. In ogni modo, la Germania, che agli inizi di dicembre aveva promesso che avrebbe dato luce verde entro Natale alle due entità, mantenne la parola data ed il 19 dicembre riconobbe Slovenia e Croazia. Contemporaneamente giunse il sì anche di Svezia ed Islanda. De Michelis dichiarò immediatamente che

l'Italia, il 15 gennaio 1992, avrebbe riconosciuto "quelle repubbliche jugoslave, che lo richiederanno entro il 23 dicembre e che dichiareranno di adoperarsi per il rispetto dei criteri fissati. Tra di esse ci saranno, sicuramente, Slovenia e Croazia"⁵³.

Il rinvio del riconoscimento, orchestrato da De Michelis, però, lasciò un po' d'amaro in bocca a Lubiana, che, alla vigilia del vertice europeo del 15-16 dicembre 1991, pensava di avercela oramai fatta. Il Ministro italiano giunse, il 21 dicembre, nella capitale slovena, in sostanza all'indomani della decisione presa a Bruxelles per spiegare l'accaduto ai politici sloveni. De Michelis volle subito porre l'accento sui pericoli di un mancato sì congiunto e rilevò quanto fosse importante trovare anche il favore di Stati Uniti e Russia, una volta ottenuto quello dei paesi dell'Unione. Il Capo della diplomazia italiana ribadì che l'Italia avrebbe riconosciuto la Slovenia il 15 gennaio del 1992, ma pose la questione del Memorandum d'intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana. La posizione slovena in merito era risaputa sin dai primi colloqui tra Rupel e De Michelis. Il *premier* Peterle affermò "le minoranze sono come una specie di cartina al tornasole dei rapporti bilaterali. Una corretta regolamentazione della loro posizione contribuirà ad ancora migliori rapporti tra i due paesi"⁵⁴ e pose l'accento "sulla regolamentazione giuridica della posizione della minoranza slovena in Italia. De Michelis sottolineò l'impegno del Governo italiano a regolare la tutela della minoranza slovena e la disponibilità a firmare un protocollo speciale. Il dottor Rupel propose che, prima del 15 gennaio, si incontrassero le delegazioni dei due paesi per stilare, anche, il documento sulla tutela della minoranza slovena e De Michelis fu d'accordo"⁵⁵.

A livello politico la situazione, quindi, era risolta. La Slovenia accettava il trilaterale sulla minoranza italiana e l'Italia un protocollo su quella slovena. Ora si trattava "soltanto" di definire i termini dei documenti.

Si ponevano però subito alcune domande. Quanto era sentita la questione minoranze nell'opinione pubblica dei due paesi? Quanto i rispettivi governi sarebbero stati disposti a sacrificare ed anche a rischiare per i loro connazionali all'estero? La cura degli sloveni rimasti fuori dai confini nazionali era una costante della "politica estera" di Lubiana, anche in Jugoslavia. Le preoccupazioni per le sorti della esigua comunità italiana rimasta nelle "terre perdute", invece, non era certo un tema che riusciva a riscaldare gli animi in Italia, dove ben pochi sapevano

⁵³ M. DRČAR-MURKO, "De Michelis: vse po načrtu", *Delo*, 20 dicembre 1992.

⁵⁴ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 63.

⁵⁵ *Ibidem*.

perfino della sua esistenza. Come abbiamo visto in precedenza, soltanto in questo periodo le istanze della comunità nazionale italiana iniziavano a venir recepite a livello governativo. Gli italiani d'Istria, però, credevano di aver finalmente trovato un alleato nel Governo italiano ed, in fondo, pensavano che l'Italia sarebbe riuscita a ottenere adeguate garanzie per il loro futuro, ma in concomitanza con l'avvicinarsi del riconoscimento a Trieste si creò un rumoroso fronte che andava "dai missini a qualche esponente socialista, allarmatissimo che il Memorandum possa in qualche modo influire sulla regolamentazione della minoranza slovena in Italia"⁵⁶.

Alla fine di dicembre, alla vigilia della trattativa tra i tre paesi, Unione italiana accolse un documento sui principi generali che avrebbe dovuto contenere il Memorandum d'intesa tra le repubbliche di Croazia, Slovenia ed Italia per la tutela della comunità nazionale italiana.

La Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana, nella sua seduta del 31 dicembre 1991, riunitasi in sessione congiunta con i presidenti delle Commissioni assembleari coordinati dal Presidente dell'Assemblea, ha all'unanimità approvato il seguente documento:

PRINCIPI GENERALI DEL MEMORANDUM D'INTESA
TRA
LE REPUBBLICHE DI CROAZIA, SLOVENIA ED ITALIA
PER
LA TUTELA DELLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA

Al fine di garantire la completa eguaglianza di diritti, nel quadro delle disposizioni specifiche destinate a salvaguardare il carattere etnico e l'avanzamento culturale ed economico quale prospettiva di esistenza e sviluppo per la Comunità Nazionale Italiana, componente autoctona sul territorio del suo insediamento storico (area istro-quarnerina e dalmata), l'Unione Italiana formula i seguenti principi per la stipula dell'Intesa trilaterale tra le Repubbliche di Croazia, Slovenia e Italia:

1) La Comunità Nazionale Italiana è parte costituente degli Stati in cui vive. Essa realizza i propri diritti specifici e particolari all'interno delle articolazioni democratiche e civili dello Stato di diritto.

2) Si garantisce l'unità etnica della Comunità Italiana che, prima unitaria, si trova ora divisa in due Stati autonomi e sovrani. Si assicura l'unità e l'indivisibilità delle sue strutture (associe, politiche, economiche, culturali, scientifiche, di ricerca e altre), nonché la soggettività dell'Unione Italiana, quale organizzazione unitaria e rappresentativa della Comunità Italiana stessa.

3) Si assicura l'uniformità di trattamento giuridico-costituzionale nei territori del suo insediamento storico, partendo dalle soluzioni più avanzate o favorevoli attualmente in vigore nelle Repubbliche di Slovenia e Croazia e ulteriormente perfezionate, ai sensi del presente Memorandum e della prossima Intesa trilaterale.

4) I diritti sono garantiti, a prescindere dalla consistenza numerica, attraverso strumenti giuridico-costituzionali, ai singoli individui e alla Comunità, quale soggetto collettivo, per consentire pari

⁵⁶ "A Oriente nulla di nuovo", *Il Meridiano*, 5 novembre 1992, p. 15.

opportunità nella partecipazione alla gestione dello Stato (delle sue strutture, forme rappresentative e legislative, istituzioni ed enti), delle autonomie e dei poteri locali. A tale fine vengono istituite qualificate forme di rappresentanze garantite.

5) Si assicura la soggettività della Comunità Nazionale Italiana, mediante forme rappresentative dirette ed attive, nelle sedi ed istanze in cui vengono prese decisioni che influiscono sulla sua posizione, nonché altre forme organizzative autonome a cui lo Stato trasferisce determinate funzioni di sua competenza, per la realizzazione dei propri interessi.

6) Leggi, normative ed altri atti generali riferiti alla realizzazione dei diritti e della posizione della Comunità Italiana, vengono accolti con il consenso dei suoi legittimi rappresentanti.

7) Si riconosce, ai cittadini di nazionalità ovvero madrelingua e cultura italiana, il diritto alla riacquisizione della cittadinanza italiana, accanto a quella croata e slovena.

8) Autonomia gestionale, di sviluppo e programmazione degli enti e istituzioni della Comunità Italiana, inseriti nel sistema pubblico e sovvenzionati dallo Stato e/o dai Comuni: istituzioni scolastiche, universitarie, culturali, scientifiche e di ricerca, mezzi d'informazione (stampa, radio e TV) e case editoriali. Essi, come anche altri enti e istituzioni, non inseriti nel sistema pubblico statale, – soggetti economici pubblici e privati, enti bancari e finanziari, e altri – debbono poter fare riferimento al potenziale rappresentato dall'intera Comunità Nazionale. Gli Stati forniscono gli strumenti normativi e legislativi necessari per rendere tali enti e istituzioni operanti su tutto il territorio in cui è storicamente insediata la Comunità Nazionale Italiana, indipendentemente dalla divisione amministrativa e statale.

9) Si riconosce, alla Comunità Nazionale Italiana, il diritto ad un proprio specifico sistema di educazione e istruzione unitario.

10) Introduzione, con disposizioni legislative, della lingua italiana, nell'area d'insediamento storico della Comunità Nazionale, quale lingua ufficiale, accanto a quella croata/slovena, come pure nella nomenclatura topografica bilingue. Introduzione, nelle scuole di ogni ordine e grado, dell'insegnamento della lingua italiana - con fondamenti di cultura - come lingua dell'ambiente sociale.

11) Inserimento della Comunità Nazionale Italiana, quale soggetto collettivo, nella riforma dei rapporti di proprietà in atto nelle Repubbliche di Slovenia e Croazia, assicurandone la possibilità di acquisizione di proprietà immobiliari e demaniali - in maniera naturale e legale - storicamente riferite alla presenza e alla creatività della componente italiana.

12) Si assicura, da parte degli Stati, la libertà di circolazione ed impiego sul territorio d'insediamento storico, individuando, con opportuni strumenti, diritti e prerogative identici a quelli riconosciuti ai propri cittadini. Anche a tale fine viene creata nell'area istro-quarnerina, una zona di libero scambio e circolazione per le popolazioni ivi residenti.

13) Si assicurano particolari forme di tutela alle popolazioni italiane nelle località di Plostine e Zara e si avvia un processo che porti alla loro parificazione al livello dell'area istro-quarnerina.

14) Il diritto della Comunità Nazionale Italiana a partecipare, a pieno titolo, in tutte le fasi della elaborazione e stipula dell'Intesa trilaterale e alla concretizzazione dei suoi strumenti applicativi. Il testo dell'Intesa deve essere accolto con il consenso dell'Unione Italiana.

Con la firma del Memorandum, gli Stati contraenti si assumono l'obbligo di:

A) Approvare congiuntamente e rendere operanti, entro sei mesi, i principi, i diritti e le clausole contemplati dal Memorandum, mediante la stipula di un'Intesa trilaterale di tutela della Comunità Nazionale Italiana.

B) Estendere, con applicazione immediata, le disposizioni degli accordi internazionali già stipulati, su tutto il territorio dell'insediamento storico della Comunità Italiana.

C) Promulgare delle Leggi quadro o delle Leggi specifiche, per l'applicazione delle disposizioni convenute, entro un anno dalla sigla del presente Memorandum.

D) Definire, entro un anno dall'approvazione del Memorandum, un piano di interventi a sostegno della Comunità Italiana.

E) I governi di Croazia, Slovenia ed Italia, si impegnano a favorire, con adeguati strumenti di carattere legislativo, la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

F) Istituire forme di controllo internazionale dell'attuazione e del rispetto dei termini del Memorandum e del Trattato⁵⁷.

Il documento riaffermava tutti quei principi che erano stati posti nei mesi precedenti ed in pratica non si discostava molto dalla strategia enunciata alla Camera dallo stesso De Michelis. I punti cardine rimanevano unitarietà, uniformità di trattamento, libera circolazione nell'area di insediamento storico ed effettiva gestione delle istituzioni. Significativa, però, anche la richiesta volta a favorire la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

Nell'opinione pubblica italiana, oramai, l'idea del riconoscimento riscuoteva un ampio consenso e le istanze della comunità dei rimasti erano del tutto marginali in questo contesto. A fugare anche gli ultimi dubbi venne l'abbattimento, da parte dei caccia Federali, di un elicottero con quattro osservatori italiani della Comunità europea. Roma richiamò per consultazioni l'ambasciatore Vento da Belgrado, mentre De Michelis affermò che: "L'Italia seguirà le decisioni dell'Unione europea ed il 15 gennaio riconoscerà la Slovenia e la Croazia"⁵⁸.

In una situazione alquanto definita tutto era pronto per i colloqui di Zagabria tra Croazia, Italia e Slovenia che avrebbero dovuto portare alla finalizzazione dei documenti sulla tutela delle minoranze. L'8 gennaio, alla vigilia dell'incontro, la delegazione unitaria della comunità slovena in Italia, richiese che si giungesse ad un accordo particolare tra Italia e Slovenia "sulle tutela della minoranza slovena su tutto il territorio dove essa vive"⁵⁹. La questione riguardava, ancora una volta, l'estensione delle norme alla provincia di Udine. Si voleva inoltre che venissero definiti i tempi per l'approvazione del provvedimento.

I colloqui di Zagabria si svolsero sia a livello trilaterale sia bilaterale. Nella

⁵⁷ *Principi generali del Memorandum d'intesa tra le repubbliche di Croazia, Slovenia ed Italia per la tutela della comunità nazionale italiana*, 31 dicembre 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esec. dell'UI, M. Tremul).

⁵⁸ "Ohladitev odnosov med Rimom in Beogradom po sestrelitvi helikopterja z opazovalci", *Primorski dnevnik*, 9 gennaio 1991.

⁵⁹ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p. 59.

prima fase congiunta, le parti “concordarono che sulla posizione e la tutela della minoranza italiana avrebbero firmato un particolare memorandum trilaterale”⁶⁰.

La delegazione italiana “aveva fatto intendere che l’accoglimento di questo testo era la condizione per il ... riconoscimento di Slovenia e Croazia”⁶¹.

Nel corso dei colloqui si giunse alla finalizzazione del Memorandum d’intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia che si ispirava a quattro principi fondamentali:

1. La conferma del carattere autoctono ed il riconoscimento dell’unicità e delle caratteristiche specifiche della minoranza italiana e allo stesso tempo la necessità di un suo equo trattamento in entrambi gli Stati.
2. Il riconoscimento della rappresentatività legale, nell’ambito delle leggi di Croazia e Slovenia, della più rappresentativa organizzazione della minoranza italiana, attualmente l’Unione Italiana, come unica organizzazione che rappresenta la minoranza italiana in entrambi gli Stati.
3. Conferma dell’uniformità di trattamento della minoranza italiana, basata sui diritti acquisiti esistenti, inclusi quelli che derivano da strumenti internazionali. Conferma dei nuovi diritti che derivano dagli atti costituzionali e da altre leggi della Croazia e della Slovenia con l’impegno a mantenere tale uniformità.
4. Nelle aree di entrambi gli Stati dove vive la minoranza: è garantita la libertà di movimento per i cittadini croati e sloveni che appartengono alla minoranza italiana; la libertà di lavoro per i cittadini croati e sloveni, membri di questa minoranza, che sono impiegati in attività quali le istituzioni, le scuole, i mass-media eccetera; la salvaguardia dalla discriminazione dovuta alla cittadinanza con riferimento anche ai cittadini croati e sloveni che già lavorano⁶².

“La portata pratica del memorandum già si limitava all’affermazione di principi che avrebbero dovuto ispirare le future convenzioni sulla parità di condizione e sull’unità di trattamento della minoranza italiana”⁶³, ma la valenza politica era notevolissima perché avrebbe, in primo luogo, fatto sentire molto meno, alla

⁶⁰ IDEM, *Začetki...*, op.cit., p. 66.

⁶¹ Ibidem.

⁶² T. FAVARETTO, E. GRECO, op.cit., p.167.

⁶³ G. CONETTI, “Aspetti giuridici delle relazioni dell’Italia con la Slovenia e la Croazia”, (a cura di T. FAVARETTO, E. GRECO, op.cit., p. 54.

comunità italiana, gli effetti negativi causati dal nuovo confine che divideva l'Istria.

Le richieste di Unione italiana erano più ampie, ma in sostanza le principali istanze vennero recepite. Nel corso della trattativa fu giudicato subito inaccettabile, da Slovenia e Croazia, che “le autorità consolari italiane avessero il diritto di vigilare sull'applicazione del memorandum”⁶⁴. Tra le altre proposte rigettate, anche quella “che voleva la garanzia agli esuli della possibilità di acquistare immobili in Istria”⁶⁵.

Marko Kosin, che di lì a poco sarebbe diventato ambasciatore sloveno a Roma, dopo aver ricoperto un'analogia finzione per la Jugoslavia, rileverà: “Nel testo siglato del memorandum a noi non andava bene, che all'Unione italiana fosse riconosciuto lo status di rappresentante unico della minoranza italiana, perché ciò non era in armonia con la nostra costituzione, ma alla fine accettammo questa soluzione per evitare complicazioni politiche”⁶⁶.

Chiuso il capitolo trilaterale toccò agli esponenti di Roma e Lubiana sedersi dietro ad un tavolo per giungere ad un'intesa bilaterale sulla tutela della minoranza slovena in Italia. Si partì subito da due posizioni contrapposte. L'Italia propose un generico impegno a presentare in Parlamento quanto prima la Legge di tutela globale; la Slovenia invece chiese garanzie più precise. Dopo una trattativa che durò fino a tarda notte, il documento venne ampliato inserendo nel preambolo alcuni riferimenti all'autoctonia della minoranza slovena e agli impegni internazionali già esistenti sulla tutela della comunità slovena. L'intesa era composta da due punti. Nel primo i governi concordavano che l'accordo bilaterale, previsto dal Memorandum trilaterale sulla tutela della minoranza italiana in Slovenia, fosse implementato con norme che riguardavano la tutela della minoranza slovena in Italia, ispirate al riconoscimento del carattere autoctono della comunità; mentre nel secondo si precisava che l'Esecutivo italiano, si sarebbe impegnato acciocché il Parlamento approvasse in tempi rapidi la Legge di tutela della comunità slovena e che avrebbe tenuto conto, con favore, gli emendamenti proposti dalla minoranza slovena.

Paradossalmente, però, con il passare delle ore, la posizione negoziale della Slovenia si faceva sempre più forte. L'11 gennaio, Lubiana tirò un sospiro di sollievo. Era arrivato il responso della Commissione d'arbitrato (o Badinter) ed era una promozione a pieni voti. “A seguito dell'esame della Costituzione slovena ed

⁶⁴ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 68.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibid.

in particolare delle numerose e dettagliate norme ivi contenute sulla condizione delle minoranze, la Commissione concludeva nel senso di ritenere sussistessero per la Slovenia le condizioni per il riconoscimento”⁶⁷. Qualche riserva invece venne espressa per la Croazia.

Il responso giunse all’indomani dei colloqui di Zagabria. La Slovenia, oramai, sapeva che il 15 gennaio i paesi dell’Unione europea l’avrebbero riconosciuta e poteva essere abbastanza sicura che l’Italia avrebbe fatto lo stesso. In fondo, in dicembre, era stato lo stesso Ministro degli esteri italiano ad agire per evitare crepe, in sede comunitaria, sull’ex Jugoslavia, ed era stato lui stesso a proporre la formula, che poi era stata applicata, del posticipo. C’era, poi, la questione dei quattro osservatori morti e quindi l’ampio sostegno dell’opinione pubblica italiana per la causa di Slovenia e Croazia. Così, il giorno stesso che la “Commissione Badinter” presentò i suoi pareri, il Ministero degli esteri sloveno giudicò insoddisfacente il testo dell’accordo bilaterale “soprattutto perché non definiva il territorio dove viveva la minoranza slovena autoctona e perché non conteneva norme che certificassero che la tutela minoritaria sarebbe stata eguale e garantita in tutte e tre le province (Trieste, Gorizia, Udine)”⁶⁸.

Ottenere norme di tutela adeguate anche per gli sloveni della Slavia veneta, non puntando solo su quelli delle province di Trieste e Gorizia, era stata una delle maggiori innovazioni della politica della Slovenia democratica nei confronti della sua minoranza. Scriverà, infatti, alcuni mesi più tardi Rupel: “L’Italia, com’è risaputo, non riconosce la minoranza slovena nella provincia di Udine, ma prima o poi dovrà riconoscerla”⁶⁹.

Ad alleggerire ulteriormente la pressione su Lubiana, il 13 gennaio, arrivò il sì del Vaticano. La chiesa non aveva, certamente, giocato un ruolo secondario nel processo di riconoscimento delle due repubbliche cattoliche dell’ex Jugoslavia.

In ogni modo la situazione appariva alquanto complicata. In questa fase entrò in gioco, in maniera sempre più rilevante, il Parlamento sloveno. Venne così convocata la Commissione per i rapporti internazionali. Ricorderà il ministro degli esteri, Rupel: “Sentii pareri molto contrastanti. Naturalmente volevano l’accordo bilaterale senza che firmassimo quello trilaterale”⁷⁰.

L’organismo, si allineò al parere del Ministero degli esteri e, giudicò insoddi-

⁶⁷ G. CONETTI, op.cit., p. 52.

⁶⁸ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 68.

⁶⁹ D. RUPEL, *Srečanja in rasha janja*, Ljubljana, 2001, p. 323.

⁷⁰ IDEM, *Skrivnost...* op.cit., p. 240.

sfacente l'intesa. Ai lavori parteciparono anche alcuni esponenti della minoranza slovena in Italia. Il 14 gennaio si tentò a Gorizia un'ultima mediazione e Rupel si recò nel capoluogo isontino, forte del sostegno dei deputati.

Anche in Italia gli accordi sulla tutela delle minoranze avevano messo in subbuglio, a livello regionale, i partiti politici. Alla vigilia dell'incontro con Rupel, il sottosegretario agli esteri Vitalone ebbe un colloquio con il presidente regionale della Democrazia cristiana, Bruno Longo, quest'ultimo più che del "trilaterale" era preoccupato dell'accordo "bilaterale", pertanto chiese "che non venisse accolto nessun accordo sulla minoranza slovena, visto che il memorandum bilaterale siglato a Zagabria per loro era inaccettabile e alla vigilia delle elezioni politiche, nelle zone di confine, avrebbe provocato un terremoto"⁷¹. A quel punto, l'Italia non fu più disponibile a discutere di un testo che, comunque, era insoddisfacente anche per la parte slovena. Il capo del governo, Peterle, con alcuni esponenti della comunità slovena in Italia, cercò di elaborare un'intesa di minima, ma non si riuscì a trovare il bandolo della matassa.

I contatti tra Gorizia e Lubiana si fecero frenetici. Alla delegazione slovena saltò particolarmente agli occhi, la presenza, nel capoluogo isontino, del presidente della giunta esecutiva di Unione italiana, Maurizio Tremul.

"Nel corso della sessione plenaria il sottosegretario Vitalone disse che del documento bilaterale, sulla minoranza slovena, non erano soddisfatti né il Parlamento sloveno né i partiti politici italiani e che la delegazione italiana a Zagabria aveva superato il suo mandato, siglando l'accordo, quindi, non era possibile discuterlo. Propose che il giorno successivo, a Roma, con la firma del Memorandum trilaterale, i ministri De Michelis e Rupel rendessero una dichiarazione alla stampa sulla tutela della minoranza slovena. Questa dichiarazione avrebbe avuto, certamente, un grande risalto internazionale, anche se giuridicamente non avrebbe impegnato l'Italia e, perciò, non sarebbe stato necessario portarla in Parlamento"⁷².

La parte slovena, invece, avrebbe "voluto almeno una dichiarazione congiunta o in ultima istanza una dichiarazione unilaterale solenne del Ministro degli esteri"⁷³.

Restava ferma, quindi, la posizione di Lubiana, che non si sarebbe firmato l'accordo trilaterale se non si fosse ottenuto qualcosa per la minoranza slovena, mentre, seppur in maniera meno convinta, in Italia si continuava a dire che senza

⁷¹ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit, p. 70.

⁷² *Ibidem*, p. 71.

⁷³ *Ibid.*, p. 70.

la firma del Memorandum non ci sarebbe stato il riconoscimento.

Nella notte tra il 14 ed il 15 gennaio, a Lubiana, ci fu un'altra riunione della Commissione per i rapporti internazionali, alla quale parteciparono anche il presidente del Parlamento, France Bučar, il *premier*, Lojze Peterle, ed una rappresentanza degli sloveni in Italia. "Quest'ultimi si dissero contrari a qualsivoglia cedere all'Italia. ... Il ministro Rupel, seppur tra le righe, propose la firma dell'accordo tripartito, ma la maggioranza dei membri ed anche Peterle e Bučar furono nettamente contrari. Il rappresentante della minoranza italiana, Roberto Battelli, esprime la sua preoccupazione personale per l'evolversi dei fatti, affermando ... che si sarebbe giunti ad un irrigidimento nei rapporti con l'Italia, il che avrebbe gravato soprattutto sulle genti di confine e sulla minoranza. Alla fine su proposta di Peterle fu accolta la decisione che ... non ci sarebbe stata la firma, ma che la Slovenia avrebbe reso una dichiarazione in cui si impegnava, nonostante tutto, a rispettare i dettami del memorandum, si esprimeva rammarico per il mancato accordo sulla tutela della minoranza slovena in Italia e si proponeva la prosecuzione della trattativa"⁷⁴.

Nel motivare la mancata firma, Peterle spiegò che la dirigenza slovena aveva tenuto conto "soprattutto della dichiarazione della rappresentanza unitaria degli sloveni in Italia"⁷⁵.

Nella lettera, che Rupel inviò a De Michelis, venne sottolineato il rammarico per il fatto che l'Italia avesse rinunciato al Memorandum d'intesa tra Slovenia ed Italia sulla tutela della minoranza slovena, che era stato siglato. Così, rimarcò il Ministro, non si erano realizzate le aspettative slovene che si potesse giungere ad un accordo anche sulla tutela della minoranza slovena in Italia. Per tali ragioni, si precisò, che la Slovenia non poteva firmare il Memorandum trilaterale. Nella missiva Rupel, però, garantì che Lubiana era pronta a "rispettare ed applicare, come se lo avesse firmato"⁷⁶ il documento sulla tutela della minoranza italiana.

Così il 15 gennaio 1992, a Roma, il ministro degli esteri croato, Zvonimir Šeparović, firmò un accordo trilaterale monco, che Zagabria, poi, avrebbe faticato a rispettare.

⁷⁴ "Rupel ne bo odšel v Rim na podpis memoranduma", *Delo*, 15 gennaio 1992.

⁷⁵ "Manjšini na obeh straneh me je morata biti deležni enake zaščite", *Delo*, 15 gennaio 1992.

⁷⁶ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ..., op.cit., p. 64.

Il riconoscimento della Slovenia

L'Italia fu il XXV paese che riconobbe la Slovenia. La dichiarazione del Ministro degli esteri sloveno bastò all'Italia, secondo la prassi internazionale questa, infatti, diventava vincolante per la Slovenia. Il Governo italiano prese "con soddisfazione" conoscenza della lettera di Rupel, ma De Michelis ribadì che l'assoluta parità di trattamento tra minoranza slovena ed italiana non era possibile "se non altro per le diverse vicende storiche delle due minoranze"⁷⁷. Ricordò l'esodo ed il fatto che ora la comunità italiana viveva in due stati diversi, mentre, nulla cambiava per la minoranza slovena.

Il presidente del Friuli-Venezia Giulia, Vinicio Turello, non mancò di precisare che il riconoscimento confermava "l'azione svolta dalla Regione in tutti questi mesi"⁷⁸. A congratularsi direttamente con gli esponenti sloveni andò, a Lubiana, una delegazione della DC regionale, guidata dal segretario Longo (sic!).

Il ministro Rupel, in un documento del 22 aprile 1992, scrisse in merito al mancato trilaterale che "il ministro degli esteri, De Michelis, ha, lui stesso, offerto buone soluzioni per gli sloveni in Italia, ma i suoi alleati di coalizione non hanno voluto aiutarlo; inoltre i problemi sono intricati a causa del locale nazionalismo di destra antisloveno"⁷⁹. La comunità italiana in Slovenia e Croazia, dunque, aveva puntato decisamente sul sostegno della madrepatria ed in qualche modo era stata tradita. Il trilaterale avrebbe dovuto essere l'indicatore di quanto l'Italia era disposta a sostenere le sue istanze e la mancata firma provocò non poco scoramento. Il presidente della giunta esecutiva di Unione italiana, Maurizio Tremul, non mancò di condannare l'atteggiamento dei vertici della minoranza slovena che avevano "strumentalizzato a propri fini un problema vitale per la minoranza italiana, interrompendo in tal modo il dialogo tra le due comunità"⁸⁰. La *leadership* di Unione Italiana si riunì il 16 gennaio, a Capodistria, per valutare la situazione dopo il "no" sloveno alla firma del trilaterale. Alla fine venne emesso un comunicato di cinque punti in cui l'organizzazione degli italiani prendeva posizione sull'accaduto:

1. L'Unione Italiana esprime disapprovazione e amarezza per gli atteggiamenti e le decisioni assunte dagli organismi statali della Slovenia ai quali si chiede

⁷⁷ S. ARCELLA, "Cossiga in 'missione'", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

⁷⁸ "Amarezza' di esuli e Unione", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

⁷⁹ D. RUPEL, *Srečanja...*, op.cit., p. 323.

⁸⁰ "Amarezza' di esuli e Unione", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

ora di dare delle precise risposte in merito alle soluzioni che intendono adottare per mantenere fede agli impegni formalmente assunti sinora, e tutelare adeguatamente, uniformemente e nella sua unicità, la minoranza italiana, in uno spirito realmente democratico e europeo. Auspica al contempo che il Memorandum d'Intesa siglato tra Italia e Croazia venga quanto prima sottoscritto anche dalla Repubblica di Slovenia.

2. L'Unione Italiana respinge categoricamente il criterio di reciprocità quale base per regolamentare la posizione e i diritti delle minoranze e sviluppare rapporti di collaborazione cooperazione interstatali.
3. L'Unione Italiana condanna fermamente l'atteggiamento assunto dalle strutture della minoranza slovena in Italia che hanno strumentalizzato a propri fini un problema vitale della minoranza italiana, interrompendo in tal modo il dialogo tra le comunità.
4. L'Unione Italiana sollecita l'urgente e inderogabile approvazione degli accordi bilaterali previsti dal Memorandum d'Intesa siglato a Roma, e rileva l'esigenza di partecipare attivamente, con specifiche proposte ed istanze, alla concretizzazione e all'applicazione di tali accordi.
5. L'Unione esprime il più vivo apprezzamento per la responsabile azione svolta dalle Repubbliche italiana e croata, ai fini della stipulazione del Memorandum d'Intesa a favore della minoranza italiana⁸¹.

Nonostante tutto, i cinque punti furono meno duri di quanto i "falchi" avrebbero voluto. Alla fine prevalse la linea moderata, quella "diplomatica", caldeggiata da Tremul e Battelli, sfavorevoli ad una totale chiusura. Tuttavia, la posizione dell'Unione italiana incontrò, anche, delle reazioni negative all'interno della stessa minoranza italiana. Il demoliberale, Franco Juri, che guardava alla questione da un'ottica diversa, forse, oramai, più di partito, scrisse che: "La firma di Rupel in calce al documento trilaterale avrebbe significato la sua fine politica e forse l'inizio di una destabilizzazione dei delicati equilibri che si vanno faticosamente creando al centrosinistra. È inutile dire che un simile sviluppo sarebbe stato per le minoranze ben più deleterio della mancata firma slovena. Chi conosce un po' di alfabeto politico, sa bene che la *leadership* di Lubiana, per mantenere un minimo di dignità di fronte alla propria opinione pubblica, non aveva altra scelta che quella del rifiuto"⁸². Juri invitava a superare lo scoglio del confine "senza

⁸¹ "Comunicato", *La Voce del Popolo*, 17 gennaio 1992.

⁸² F. JURI, "La miopia dell'Unione Italiana", *La Voce del Popolo*, 20 gennaio 1992.

padrini romani”⁸³ e affermava, rivolto all’Unione italiana, che “l’attacco brutale alle strutture della minoranza slovena corrisponde esattamente agli interessi (fortemente destabilizzanti) di chi, oltre confine, continua a ubriacarvi e consigliarvi malissimo. Dividi et impera? Tra le minoranze litiganti hanno in fondo goduto sempre i poteri che a queste tendono a concedere il meno possibile”⁸⁴. Se l’Unione italiana imputava il naufragio alla Slovenia ed all’egoismo della minoranza slovena, di tono diametralmente opposto era la reazione della comunità slovena in Italia, che, invece, vedeva nel Governo di Roma e nei politici regionali le cause del fallimento della trattativa. In questo senso mantenne un’esemplare compattezza al di là delle profonde differenze ideologiche esistenti tra le singole componenti. Il senatore comunista Stojan Spetič chiese chiarimenti in Parlamento sul ritiro dell’assenso italiano all’Accordo bilaterale di tutela della minoranza slovena, che aveva originato la mancata firma del trilaterale da parte di Lubiana. Spetič sottolineò, che il comportamento italiano era da condannare “perché questa volta il Governo aveva nuovamente ceduto alle pressioni della destra triestina e non aveva sfruttato l’occasione unica di garantire alla propria minoranza in Istria adeguate norme di tutela”⁸⁵. Il senatore di etnia slovena non mancò di rilevare che ciò era stato fatto perché non si erano voluti prendere impegni nei confronti degli sloveni in Italia.

Intanto gli esponenti della minoranza slovena in Italia chiesero un incontro con l’Unione italiana per chiarire l’accaduto. Nella lettera che venne inviata si precisò che ciò che stava accadendo “sicuramente non era nell’interesse delle minoranze”⁸⁶. Gli spazi per il dialogo però non c’erano più; gli sloveni in Italia e gli italiani in Slovenia e Croazia dopo i contrasti legati all’accordo trilaterale e bilaterale sarebbero stati, oramai, incapaci di sviluppare una politica propria e con l’aggravarsi del contenzioso tra i due paesi sarebbero stati sempre in balia dei due governi. Così, per gli italiani d’Istria, rappresentati dall’Unione italiana, il punto di riferimento con cui dialogare fu più Roma, che Lubiana o Zagabria, mentre per gli sloveni in Italia, la sede dove portare le proprie istanze, diventò sempre più Lubiana. Del resto, quella di appoggiarsi sulla nazione madre era una prassi ben radicata, almeno nell’ala sinistra della comunità slovena in Italia, che da questa collaborazione aveva tratto, pure, non pochi vantaggi economici. Anche per queste

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ “Italija priznala Slovenijo”, 17 gennaio 1992.

⁸⁶ “Polemike niso v interesu manjšin”, *Primorski dnevnik*, 18 gennaio 1992.

ragioni storiche la differenza parve, sin da subito, evidente: da una parte c'era una nazione che seguiva le sorti della sua minoranza con estrema attenzione, dall'altra, invece, si faceva ancora difficoltà a distinguere tra cittadinanza e nazionalità. Gli italiani d'Istria, poi, non s'erano ancora scrollati di dosso la fama di "titini venduti", mentre, a livello d'opinione pubblica, l'attenzione per la minoranza italiana era praticamente inesistente.

Cossiga e la minoranza

Subito dopo il riconoscimento della Slovenia fu lo stesso presidente italiano, Francesco Cossiga, a prendere in mano le redini del gioco. Così il 16 gennaio scrisse al suo omologo sloveno, Kučan, per comunicargli la decisione del suo Governo. Il 17 gennaio 1992 il Capo dello stato italiano fu il primo presidente di un paese straniero che venne in visita in Slovenia e Croazia dopo il riconoscimento.

Nel corso del vertice, tra i due presidenti, non si poté evitare quello che era stato il tema caldo delle ultime settimane: le minoranze. Kučan disse che "la Slovenia garantirà, alla minoranza italiana, tutela secondo i più alti standard europei e libertà di comunicazione con quella parte del popolo italiano che vive in Croazia e con la madrepatria. Nel contempo espresse la speranza che l'Italia si comporterà in maniera analoga garantendo un uguale status agli sloveni nel Friuli-Venezia Giulia"⁸⁷.

Cossiga, dal canto suo, affermò che si sarebbe impegnato acciocché tra i due paesi si giungesse alla firma di un accordo sulla tutela delle minoranze. Parlando della comunità italiana, però, non mancò di affermare "che rappresenta un nucleo che dopo la seconda guerra mondiale in gran parte ha lasciato la sua terra natia"⁸⁸. Forse si poteva leggere in queste parole, un cambio di rotta, una diversa attenzione, che dalla tutela della minoranza italiana si sarebbe presto spostata sui diritti degli esuli, su cui avevano iniziato a puntare la Democrazia cristiana triestina e, soprattutto, la Lista per Trieste.

Il giorno successivo, i due presidenti fecero tappa a Pirano dove, nella sede della Comunità degli italiani "Giuseppe Tartini", era in programma un incontro con una delegazione dell'Unione italiana. Cossiga fu accolto in maniera calorosissima, nonostante in passato si fosse lasciato andare a qualche "picconata" anche nei

⁸⁷ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 77.

⁸⁸ *Ibidem*.



Pirano e il suo campanile

confronti della minoranza italiana in Istria. Gli esponenti di Unione italiana vollero, ancora una volta, esprimere tutto il loro disappunto per la mancata firma slovena del memorandum, mentre Cossiga gettò acqua sul fuoco. “La storia pesa nei suoi aspetti validi e meno validi sul problema delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, come sulle minoranze slovene e croate in Italia”⁸⁹.

Il Presidente pose l’accento sull’impegno sloveno di rispettare il trilaterale, anche se non era stato firmato, invitando la minoranza ad “abbinare due elementi: la fedeltà alla sua identità nazionale storica, culturale e linguistica e la lealtà alle istituzioni delle due repubbliche di cui fa parte”⁹⁰. Le “grandi speranze” della comunità italiana vennero forse così ancora un po’ deluse.

Il presidente di Unione italiana, Antonio Borme, non riuscì a nascondere il suo malumore e al termine dei colloqui di fronte ai giornalisti sbottò: “Si specula sulla nostra lealtà – accusa Borme – non vogliamo che venga confusa con servilismo”⁹¹.

Il problema delle minoranze, però, nei primi mesi del 1992, stava passando in secondo piano. La cosa risultò evidente dall’incontro a Roma tra i due capi di governo, Peterle ed Andreotti, del febbraio del 1992, dove si constatò che ci sarebbe voluto tempo per trovare una soluzione. Il *Premier* sloveno ribadì che Lubiana intendeva “rispettare il memorandum di tutela della minoranza italiana, anche se formalmente non l’aveva firmato”⁹². Il messaggio, comunque, fu chiaro: prima di riprendere la questione avrebbero dovuto passare le elezioni politiche in Italia e, forse, anche quelle in Slovenia. Da quel momento, nella trattativa bilaterale, tra Italia e Slovenia rimase sul piatto principalmente la tutela della minoranza slovena in Italia. Dall’ottobre del 1992 per l’Italia il problema preminente sarà quello degli esuli. Era, infatti, quella una problematica che riusciva ad appassionare maggiormente le forze politiche e l’opinione pubblica, soprattutto, in Friuli-Venezia Giulia.

⁸⁹ M. SIMONOVICH, “Fedeli alla nazione e leali con lo Stato”, *La Voce del Popolo*, 20 gennaio 1992.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ R. BIANCHINI, L. COEN, “Il Presidente: ‘Ma io parlavo di assistenza’”, *Repubblica*, 20 gennaio 1992.

⁹² “Potreben bo čas toda vprašanje manjšin bo rešeno”, *Primorski dnevnik*, 5 febbraio 1992.

SAŽETAK

Nacionalne manjine na našem području nisu bile pasivni subjekti koji su tek promatrali proces raspada Jugoslavije. Prava prekretnica manjine uslijedila je nakon prvih demokratskih izbora, pobjedom koalicije Demos, koja je okupila stranke čija je namjera bila raskinuti sa starim, prošlim režimom. Nova slovenska vlada javno je iskazala svoju orijentaciju, kao i manjeru da otpočne dijalog sa svim nacionalnim manjinama na području države. Kanila je također povesti brigu o Slovencima u okrugu Udina, a ne samo o onima u Trstu. Nova vlast u Ljubljani nije stalno i s jednakim razumijevanjem pratila potrebe i bojazni talijanske manjine u Sloveniji.

Talijanska Unija razradila je niz dokumenata koje je dostavila službenoj Ljubljani, Zagrebu i Rimu, u kojima se zahtijeva potpisivanje trilateralnog sporazuma o zaštiti manjinskih prava od strane Republike Italije, Republike Hrvatske te Republike Slovenije. Najbitnija načela dokumenta ticala su se istovjetnog odnosa prema manjini. Sa svoje strane, Slovenija je vezala trilateralni sporazum uz onaj o zaštiti manjinskih prava Slovenaca u Italiji. To je izazvalo nemalu zabrinutost političkih snaga u pokrajini Friuli-Julijska krajina, koje su izrazile svoju bojazan glede reperkusija što bi mogle uslijediti nakon toga. Na kraju, u pomanjkanju sporazuma koji bi štitio prava slovenske manjine u Italiji, Ljubljana nije potpisala trilateralni memorandum, već je izjavila da će ga poštivati kao da je potpisan. Službeni Rim je, svejedno, priznao Sloveniju 15. siječna 1992., zajedno s ostalim zemljama Europske zajednice. Od tog trenutka pitanje zaštite talijanske manjine prestaje biti u središtu pažnje prilikom razgovora između dviju država.

POVZETEK

Narodnostne manjšine bivše Julijske krajine niso bile pasivni subjekti v procesu razkrajanja Jugoslavije. Njihovo delovanje je vplivalo – večkrat ni bilo le obrobno – na odnose med Slovenijo in Italijo. Tudi takrat je prišlo na dan, da je Ljubljana posvečala (in še posveča) večjo pozornost svojim sonarodnjakom na tujem. Dejstvo, da slovenka stran ni podpisala trilateralnega memoranduma o zaščiti italijanske manjšine v Sloveniji in na Hrvaškem, je bilo prvi močan udarec za “velike upe”, ki jih je italijanska skupnost imela do matične države po padcu berlinskega zidu.